

Vent'anni di sostegno pedagogico nelle scuole ticinesi, di Stelio Righenzi

Con riferimento al convegno «Quali risposte all'allievo in difficoltà? Esperienze di sostegno pedagogico a confronto» (Bellinzona, 28/29 maggio 1999), l'editoriale illustra gli sviluppi del Servizio di sostegno pedagogico dalla sua istituzione nel 1979 e nel contempo propone dei confronti con quanto è predisposto in altri cantoni.

La Svizzera, i paesi in via di sviluppo e problematiche globali visti dall'adolescente

Sono presentati i risultati di un'indagine nazionale eseguita tra allievi di età compresa fra i 13 e i 16 anni, concernente l'immagine del mondo, ed in particolare dei paesi in via di sviluppo, all'interno della realtà adolescenziale elvetica. Dati statistici.

Disabilità e proposte educative in età prescolastica: il SOIC, di Grazia Ceschi e Elena Casellini Passardi

Si descrive l'attività del Servizio ortopedagogico itinerante cantonale (SOIC): crea-

to nel 1971, esso si prefigge di fornire un sostegno transdisciplinare, ambulatoriale e individualizzato a bambini disabili in età prescolastica.

«Scuola media... e poi?», di Romano Rossi

Presentazione dell'opuscolo d'informazione e d'orientamento professionale (aggiornato) che è stato ideato all'attenzione dei giovani della scuola media. Riflessioni sul significato che riveste la prima scelta professionale ai nostri giorni.

Che cos'è l'aiuto allo studio?, di Carlo Monti

Considerazioni su di una forma di sussidiamento pubblico a favore di famiglie con figli iscritti in scuole private dell'obbligo. L'aiuto allo studio è concesso solo se la frequenza degli istituti privati s'impone per motivi sociali.

L'Osservatorio linguistico: uno sguardo sulla situazione linguistica della Svizzera italiana, di Bruno Moretti e Francesca Antonini

Attività svolta dall'Osservatorio linguistico della Svizze-

ra italiana, con alcune anticipazioni sulla ricerca in corso sul plurilinguismo nelle famiglie.

Inserito CICR, a cura di Sylva Nova

- «CICR 1998»
- «L'eco della guerra nella campagna sul diritto internazionale umanitario»
- «Quali professioni richiede il CICR per poter assolvere i suoi compiti?»

Il libro di italiano al liceo, di Francesco Giambonini

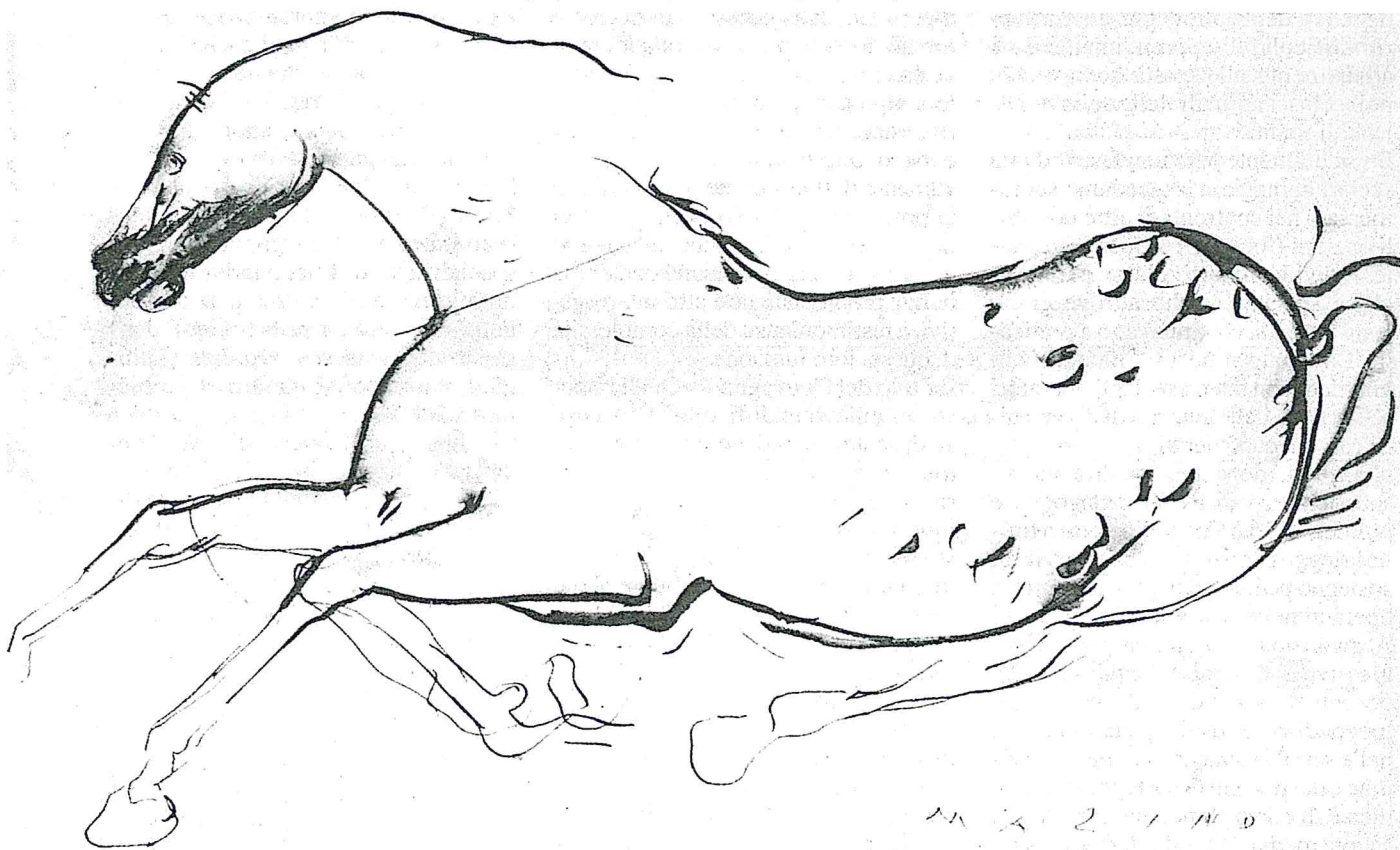
Quale antologia adottare per l'insegnamento dell'italiano a livello liceale? Considerazioni a margine di una scelta che a volte risulta ardua.

Recensioni

- Renato Martinoni: T. BONTEMPI, «Memoriale e Diario di prigionia», a cura di P. CODIROLI
- G. ORELLI, «Di una sirena in Parlamento»
- Pio Caroni: AAVV, «Storia del Canton Ticino. L'Ottocento e il Novecento».

Comunicati, informazioni e cronaca

Marino Marini, *Cavallo coricato*, 1943, Inchiostro su carta



Vent'anni di sostegno pedagogico nelle scuole ticinesi

Gli scorsi 28 e 29 maggio si è svolto a Bellinzona, presso l'Istituto cantonale di economia e commercio, il Convegno organizzato in comune dai due Servizi di sostegno pedagogico della Scuola dell'Infanzia ed Elementare e della Scuola Media, in occasione del XX° anniversario dalla loro istituzione.

Eravamo infatti nell'oramai lontano 1979 quando, a seguito di alcune prime isolate e positive esperienze locali, il nostro Dipartimento decise di creare le prime tre équipes di docenti di sostegno pedagogico operanti in due circondari di scuola elementare e in alcune scuole medie appena costituite.

Fu questa una fase sperimentale, durante la quale si poté comunque ben presto dimostrare in modo piuttosto convincente quanto fosse utile e opportuno un servizio come quello istituito e quanto fosse giusta la scelta politica in favore di un'integrazione attiva degli allievi presentanti varie difficoltà di apprendimento e di adattamento alle realtà scolastiche, nelle classi normali delle scuole dell'obbligo.

Fu sicuramente pure una fase (ed una scelta) coraggiosa – quasi una scommessa – nei confronti di altre possibili opzioni (forme di recupero settoriale individualizzato, classi parallele, classi speciali,...) che altrove erano state fatte e si continuavano a praticare. Da subito il nostro "modello" fu guardato con interesse dagli operatori scolastici e dalle autorità di diversi altri cantoni confederati.

Nel 1984, dopo una qualificata discussione a vari livelli pedagogici e politici, il Gran Consiglio votava infine la legge che istituiva i due Servizi di sostegno pedagogico, gli stessi tuttora operanti nelle nostre scuole.

A quel momento cominciò una progressiva estensione della presenza dei docenti di sostegno pedagogico, dei logopedisti e degli psicomotricisti nelle scuole elementari di tutto il cantone e dei docenti di sostegno pedagogico e di corso pratico negli istituti di scuola media. Verso la fine degli anni

'80 i due Servizi ricoprivano oramai l'intero territorio delle scuole dell'obbligo, giungendo così all'attuale stato organizzativo che può essere riassunto con questi dati: 9 équipes circondariali per il SSP/SI+SE comprendenti in totale 9 capigruppo, 93 docenti di sostegno, 21 logopedisti e 6 psicomotricisti; 5 gruppi regionali del SSP/SM che comprendono 5 capigruppo, 63 docenti di sostegno e 36 docenti di corso pratico.

In ogni istituto di scuola dell'infanzia, di scuola elementare o di scuola media dunque attualmente sono presenti, almeno a tempo parziale, uno o più operatori di uno dei due Servizi.

In questi vent'anni di attività gli operatori dei due Servizi hanno affrontato la problematica del disadattamento scolastico, cercando di adattare costantemente le loro pratiche pedagogiche ai bisogni degli allievi e alle esigenze della scuola. Le varie proposte di intervento sono state caratterizzate, sin dall'inizio, dalla necessità di ricercare modalità diversificate di collaborazione con gli allievi e le persone coinvolte. La pratica quotidiana e la costante riflessione nell'azione sviluppatasi nel corso di questi anni, hanno progressivamente definito in modo più preciso la posizione e il ruolo degli operatori del sostegno pedagogico all'interno della scuola, suscitando nel contempo nuove problematiche e altri interrogativi, a testimonianza della complessità di questa loro funzione.

Il titolo del Convegno – «Quali risposte all'allievo in difficoltà? Esperienze di sostegno pedagogico a confronto» – è stato voluto proprio per dare risalto non tanto al momento commemorativo (pur importante), ma piuttosto per dimostrare appunto la volontà di continuare, al di là del consolidamento organizzativo delle strutture oramai acquisito, ad interrogarsi sulle modalità pedagogiche e didattiche da mettere in atto per cercare di superare le difficoltà che l'allievo dimostra di incontrare durante il suo percorso scolastico e per porre rimedio alle situazioni di disadattamento che interessano una parte non trascurabile dei no-

stri allievi. In questo senso abbiamo voluto proporre pure un'occasione di confronto con altre esperienze, anche molto diverse dalle nostre, di sostegno pedagogico in senso lato, praticate in altri cantoni confederati.

I lavori hanno avuto inizio venerdì sera con un breve saluto portato ai convenuti dal prof. Mario Delucchi, direttore dell'Ufficio dell'insegnamento primario, a nome del Dipartimento Istruzione e Cultura.

Il dott. Mauro Martinoni, attuale direttore dell'Ufficio Studi Universitari e uno dei promotori dipartimentali dell'istituzione di un Servizio di sostegno pedagogico più di vent'anni or sono, ha in seguito svolto la sua interessantissima e intrigante relazione sul tema «Il cerchio e la riga, vent'anni dopo: ovvero dell'oscillazione della scuola tra strategie integrative e separative». Con l'inconfondibile stile che da sempre lo caratterizza, il dott. Martinoni ha saputo tracciare un ritratto assai completo ma anche critico-oggettivo del quadro istituzionale e del contesto storico-pedagogico nel quale è nato e cresciuto nelle nostre scuole il Servizio di sostegno pedagogico. La sua metafora relativa al «movimento del pendolo», per definire l'inevitabile oscillazione tra due poli – quello «democratico-integrativo» (il cerchio) e quello selettivo o separativo (la riga), quello comprensivo e quello esclusivo – entro i quali anche i nostri due Servizi hanno dovuto operare e trovare un equilibrio, è stata particolarmente azzeccata e apprezzata dal pubblico dei presenti.

Sabato mattina, il prof. Gabriel Sturny, direttore aggiunto del Segretariato svizzero di pedagogia curativa e specializzata di Lucerna, ha intrattenuto i presenti con una relazione sul tema «Le soutien pédagogique dans les cantons suisses. Options politiques, choix pédagogiques et problèmes actuels».

Con una serie di tabelle, di grafici e di dati raccolti nelle varie realtà cantonali, il prof. Sturny ci ha illustrato le diverse scelte e le varie pratiche attuate negli altri cantoni confederati per

(Continua a pag. 24)

Questo numero è illustrato con alcune opere tratte dal catalogo «Marino Marini», a cura di Pierre Casè, Skira, 1999. Le opere sono esposte fino al 15 agosto alla Pinacoteca Comunale Casa Rusca a Locarno.

La Svizzera, i paesi in via di sviluppo e problematiche globali visti dall'adolescente

È stato pubblicato un rapporto di sintesi, intitolato «*La Svizzera, i paesi in via di sviluppo e problematiche globali visti dall'adolescente*», che si riferisce ad un'indagine nazionale eseguita tra allieve ed allievi di età compresa fra i 13 e i 16 anni per definire quella che è l'immagine del mondo – ed in particolare dei paesi in via di sviluppo – all'interno della realtà adolescenziale elvetica. Lo studio è stato commissionato dai rappresentanti del Forum «Scuola per Un solo mondo» e dall'Istituto di pedagogia dell'Università di Berna.

«L'indagine»

Nel rapporto di sintesi, di 57 pagine e redatto da Walter Herzog, Joana Guldimann e Thomas Oegerli, vengono dapprima precisati obiettivi e metodologie adottate nella ricerca. La realizzazione dell'indagine è stata compiuta con la messa a punto di un questionario standardizzato, che è stato ideato tenendo in considerazione aspetti rilevati in precedenti sperimentazioni. In particolare la ricerca ha fatto tesoro di quanto è emerso in un'indagine del 1985 (nell'Anno internazionale della gioventù), condotta a livello nazionale da Monique Hirsch-Cahannes e Ueli Tecklenburg (*Die Welt, in der wir leben*, Losanna 1985) e promossa dal Comitato dell'UNICEF, dalla Direzione della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario (DSA) e dal Servizio Scuola Terzo Mondo.

Grazie alla collaborazione delle direzioni cantonali dei Dipartimenti della pubblica educazione e dell'Ufficio federale di statistica, nonché grazie alla disponibilità di docenti e allievi di tutte le regioni linguistiche della Svizzera, l'indagine ha potuto raccogliere dati su 4'981 allievi (di cui 1'014 della Svizzera italiana), suddivisi in tre classi scolastiche: allievi del settimo anno di scuola (34,8%), dell'ottavo (33,0%) e del nono (32,2%). Vista la suddivisione per classi e considerando che in Svizzera tedesca l'inizio della scolarità è posticipato rispetto alle altre regioni linguistiche, la campionatura risulta essere leggermente meno giovane nelle regioni tedescofone. Nell'ela-

borazione dei risultati il sondaggio fa riferimento anche al luogo di residenza dei soggetti testati (il 66,9% degli intervistati vive in ambiente rurale, il 19,9% in piccole città ed il 13,3% in città con oltre 50'000 abitanti) e alla nazionalità (il 18% degli intervistati è di nazionalità straniera). La raccolta dei dati ha avuto luogo nella primavera 1996.

«Come l'adolescente vede il mondo»

Dai risultati ottenuti con questa indagine ci si rende innanzitutto conto che fra i problemi che più impensieriscono l'adolescente vi sono la droga, la disoccupazione, l'AIDS, la violenza, il degrado ambientale ed il razzismo. Questioni come la malnutrizione nei paesi poveri o la sovrappopolazione non sono avvertite come urgenti.

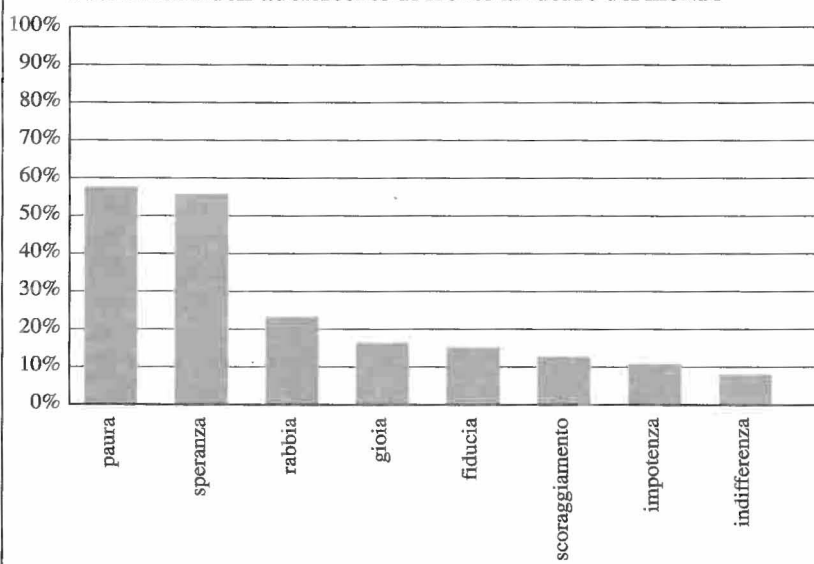
In merito all'immagine che gli adolescenti si fanno dei paesi in via di sviluppo, non si notano modifiche di rilievo rispetto al 1985. Anche se è evidente che la scuola, in quanto fonte d'informazione sui paesi in via di sviluppo, ha acquistato valore e influenza nella popolazione adolescenziale, nel complesso si osserva la permanenza di un'immagine improntata ai clichés tradizionali che vengono suggeriti dai

telegiornali. Per gli adolescenti della Confederazione, i paesi in via di sviluppo sono infatti connotati soprattutto in termini negativi: la povertà, la fame e la sovrappopolazione sono i fenomeni che più influiscono sulla formazione dell'immagine e del giudizio dei ragazzi, senza grandi distinzioni fra i diversi gruppi sociali.

Quanto alla valutazione morale sulle ineguaglianze, per il 72,5% degli adolescenti la Svizzera è ritenuta più equa del resto del mondo nella distribuzione della ricchezza, contro il 3,8% che dà una valutazione opposta: queste cifre variano a seconda dei gruppi linguistici (nella Svizzera italiana la percentuale scende al 62,8%, mentre si fissa al 70,6% nella Svizzera francese e al 73,5% nella Svizzera tedesca), dei livelli scolastici (78,5% fra gli allievi del livello superiore e 59,7% fra quelli del livello inferiore) e della nazionalità (75,8% fra gli svizzeri e 60,5% fra gli stranieri).

Di fronte al futuro del mondo e alle possibilità di ridurre le disparità e i problemi esistenti, i sentimenti che animano le adolescenti e gli adolescenti s'alternano fra paura (57,4%) e speranza (56,1%), fra rabbia (23,5%) e gioia (16,3%), fra fiducia (15,3%), scoraggiamento (12,6%), impotenza (11,1%) e indifferenza (8,4%). Queste espressioni emotive variano poco rispetto al sesso, alla classe frequentata e all'età, mentre mutano notevolmente e in modo sorprendente in riferimento alla regione (in Svizzera francese gli adolescenti presentano sentimenti più negativi che non nel resto della Svizzera), al livello scolastico

I sentimenti dell'adolescente di fronte al futuro del mondo



(più pessimisti quelli del livello superiore) e alla nazionalità (gli adolescenti svizzeri hanno una visione del futuro più grigia dei coetanei stranieri).

«I rapporti tra la Svizzera e i paesi in via di sviluppo»

Nell'individuazione delle cause che hanno portato all'attuale situazione dei paesi in via di sviluppo, la metà degli adolescenti si trova senza risposta. Fra chi abbozza una risposta, prevalgono cause esterne (non direttamente dipendenti dalla volontà delle popolazioni toccate) quali la politica dei gruppi multinazionali, il clima sfavorevole, l'ingiustizia sociale interna nelle nazioni in via di sviluppo. Quanto alle risposte che sottintendono delle responsabilità interne alle popolazioni considerate, o sono menzionate in secondo ordine (vedi i problemi generati da prole abbondante) oppure vengono scartate e ritenute ipotesi fasulle (vedi la vendita di merce di cattiva qualità o la pigrizia). Queste tendenze conoscono variazioni importanti riguardo ai gruppi sociali, alle regioni linguistiche, al sesso: i maschi, gli adolescenti e le adolescenti di livello scolastico inferiore o di nazionalità straniera sono maggiormente portati a fornire risposte che presuppongono cause endogene, ovvero imputabili alle stesse popolazioni dei paesi in via di sviluppo.

Altro interrogativo posto agli adolescenti concerne la possibilità di insegnare/imparare ai/dai paesi in via di sviluppo. Secondo la maggioranza degli adolescenti, in tema di rapporti con la natura la Svizzera non può che imparare dai paesi in via di sviluppo, mentre può imparare/insegnare riguardo ai rapporti interpersonali, all'arte, alle abitudini di vita; sempre stando al parere espresso dai più, per quanto riguarda lo sviluppo di apparecchiature tecniche, la produzione di beni, la scuola e la politica, sono i paesi in via di sviluppo che debbono imparare dalla Svizzera. L'opinione che la Svizzera non possa imparare assolutamente nulla dai paesi in via di sviluppo è sostenuta solo da una minoranza esigua di adolescenti.

Pensando invece alla cooperazione per lo sviluppo, una fetta consistente di adolescenti reputa che la misura meglio attuabile sia quella di formare il personale indigeno dei paesi in via di sviluppo con l'ausilio di esperti stranieri, in modo che questo personale possa in seguito dirigere autonomamente i progetti di sviluppo (42,5%); infatti solo il 32,9% ritiene che i paesi



Marino Marini, *Piccolo giocoliere*, 1953, Bronzo

in via di sviluppo siano capaci di gestirsi da sé, mentre il 24,6% opterebbe per uno sviluppo diretto da personale straniero, conformemente a una visione più tradizionale. Per quel che concerne i settori d'intervento, in testa viene posto il settore sanitario (70,5%) seguito da quello formativo (64,6%); attorno ad altri settori non gravitano convergenze così eclatanti da essere sostenute dalla maggioranza degli interpellati. Le regioni da sostenere – a detta degli adolescenti – sono invece l'Africa subsahariana (72,0%), il Subcontinente indiano (62,0%), l'Africa del Nord (56,3%), l'America latina (52,9%) e l'Estremo Oriente (38,7%).

«La convivenza in Svizzera tra persone di diversa nazionalità»

Per il 48,9% degli adolescenti, le persone straniere che risiedono in Svizzera dovrebbero vivere senza «infastidire» con le loro abitudini di vita; per il 28,8% dovrebbero addirittura adattarsi al modo di vivere dei confederati, mentre il 22,3% esprime tolleranza e ritiene possibile una convivenza fra abitudini di vita diverse. Riguardo all'idea di «confinamento» delle abitudini di vita

degli stranieri, sussistono importanti differenze di opinione fra gli svizzeri francesi (41,0%) e gli altri confederati (50/51%); lo stesso dicasi per gli allievi di livello inferiore (42,3%) rispetto a quelli di livello superiore (52,7%), per i maschi e gli abitanti di periferia (più favorevoli all'adattamento) rispetto alle femmine e ai domiciliati nelle grandi città (più propensi alla tolleranza). Naturalmente su questo aspetto si avverte una netta divergenza fra gli adolescenti stranieri e quelli di nazionalità elvetica, essendo i primi più inclini a favorire la convivenza fra abitudini di vita differenziate.

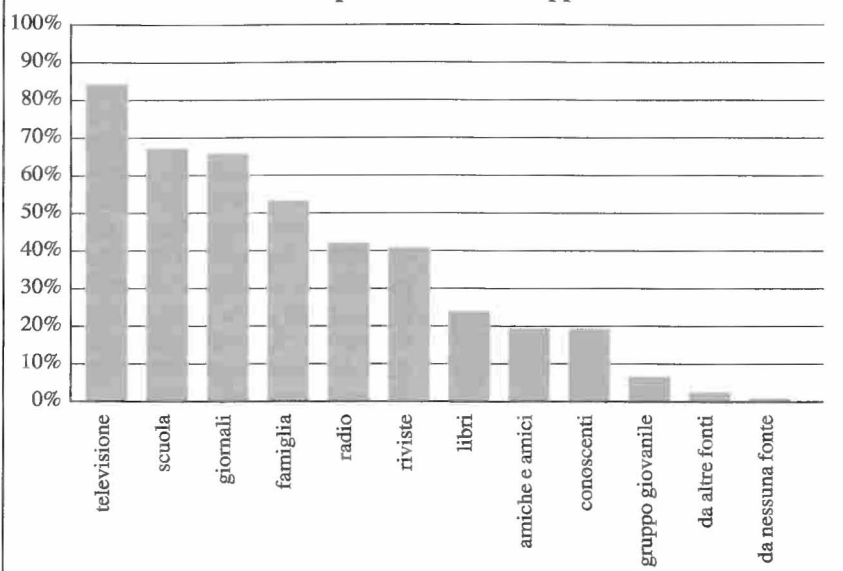
A proposito delle amicizie, per gli adolescenti svizzeri i contatti avvengono soprattutto all'interno della propria cerchia (47,5%) e meno con cerchie miste (35,0%). Amicizie miste sono invece la preferenza degli adolescenti stranieri (59,8%), anche se per il 19,8% di essi il tempo libero viene trascorso esclusivamente con persone della stessa etnia o nazione. Le femmine dimostrano un atteggiamento più aperto dei maschi di fronte alla gioventù straniera, visto che il 41,5% di esse trascorre il tempo libero in gruppi misti (29,4% per i maschi). Idem per chi abita in città rispetto a chi abita in periferia e per gli adolescenti del livello scolastico inferiore rispetto a quelli del livello superiore (anche se ciò può essere spiegato osservando che nei livelli scolastici inferiori la presenza straniera è più alta rispetto ai livelli superiori).

Fra gli adolescenti, le emigrazioni e le fughe di stranieri dalla loro patria vengono giustificate specialmente se dovute alla guerra, alla povertà, alle catastrofi naturali e alla persecuzione razziale; meno convinzione è espressa attorno alle fughe causate da persecuzione politica o religiosa. Più favorevoli alla comprensione riguardo a stranieri in fuga sono le femmine, gli allievi più in là con gli anni, di livello scolastico superiore e residenti nelle grandi città. Dall'indagine si constata che gli adolescenti giustificano le emigrazioni dovute a motivi che non hanno a che fare con ragioni contemplate dalla Legge sull'asilo (vedi guerra, povertà e catastrofi naturali): difatti solo il 18,1% privilegia motivi ufficiali quali la persecuzione per motivi razziali, politici o religiosi.

«Come si informa l'adolescente sui paesi in via di sviluppo»

Fra le diverse opportunità che vengono indicate quali fonti d'informazione sui paesi in via di sviluppo, gli adolescenti

Le fonti da cui l'adolescente trae l'informazione sui paesi in via di sviluppo



convergono in larga misura nell'attribuire un ruolo importante ai mass-media (85,3%), seguiti dalla scuola (67,9%), dai giornali (66,0%), dalla famiglia (53,0%). Scarsa è l'incidenza attribuita ai libri e alle discussioni di gruppo. È interessante rilevare come la scuola influisca in modo diverso nelle diverse regioni linguistiche: nella Svizzera tedesca (65,4%) la sua funzione è di portata minore rispetto alla Svizzera romanda (74,9%) o italiana (73,3%); parimenti la differenza s'accresce a seconda delle classi e dell'età: in settima (59,7%) è minore che in ottava (67,4%) e che in nona (77,4%). Rispetto al 1985 il ruolo della scuola ha assunto un'importanza vieppiù crescente: tuttavia poco meno di un quarto degli intervistati afferma di aver più volte trattato in classe il tema dei paesi in via di sviluppo (tramite insegnamento del docente o tramite filmati), mentre per un terzo di essi l'argomento non è mai stato trattato. Sull'informazione attraverso i mass-media o i giornali le differenze categoriali riscontrate sono minime, mentre ricorrono alla famiglia per informarsi soprattutto i più giovani, chi frequenta classi di livello superiore, chi abita nei grandi centri e gli adolescenti di nazionalità elvetica.

«L'interesse dell'adolescente ad altri paesi e la sua disponibilità a impegnarsi a favore dei paesi in via di sviluppo»

I paesi che destano maggiore interesse fra gli adolescenti sono quelli europei (42,4%) e nordamericani (37,1%); pa-

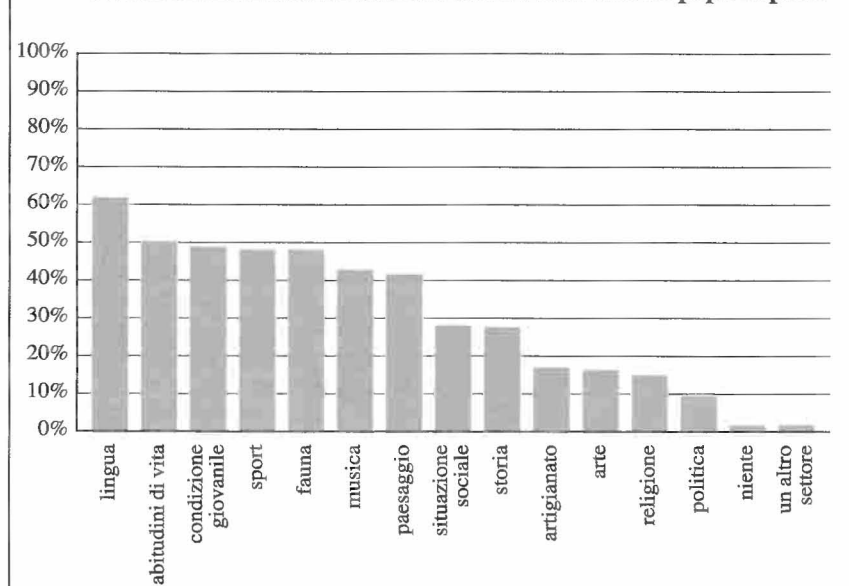
recchio staccati sono l'Asia (18,3%) e l'Africa (17,5%). Buona parte dell'interesse è connesso all'approfondimento linguistico (61,9%), alle abitudini di vita (50,7%), alla situazione della gioventù, allo sport, alla fauna, alla musica ed al paesaggio. Un interesse decisamente minore è suscitato dai temi sociali (28,2%), dalla storia (27,9%), dall'arte (17,0%), dalla religione (15,4%) e dalla politica (9,7%). Le lingue e le abitudini di vita attraggono soprattutto le ragazze.

Invece, sulla disponibilità degli adolescenti a rinunciare al proprio *argent de*

poche a favore di un progetto di sviluppo concreto nei paesi in via di sviluppo, emerge dall'indagine che il 14,8% sarebbe favorevole a ciò per una durata inferiore a un mese, il 26,1% per un mese, il 22,4% per due mesi, il 12,8% per tre mesi ed il 14,5% per quattro mesi o più: il 9,3% non è invece disposto a nessuna rinuncia. Dalla statistica appare che quanto minore è l'*argent de poche* che riceve l'adolescente, tanto maggiore è la sua propensione a rinunciarvi per un'azione di solidarietà. Meno generosi sono pure gli adolescenti della Svizzera tedesca (più generosi di tutti sono invece i ticinesi), i maschi (benché ricevano più denaro delle femmine) e gli allievi più avanzati in età. La disponibilità alla generosità degli adolescenti si fissa sugli stessi livelli del 1985. Da notare inoltre che l'*argent de poche* settimanale ammonta mediamente a fr. 36,2 per adolescente, anche se per il 58,9% l'importo ricevuto è inferiore ai 30.-.

L'indagine ha infine cercato di evidenziare quale è la disponibilità ad un impegno concreto non pecuniario. Ebbene, mentre il 7,4% dichiara di essere in qualche modo già attualmente impegnato a favore dei paesi in via di sviluppo, il 64,3% vorrebbe impegnarsi ma non sa in quale maniera poterlo fare, contro un 28,2% che si esprime negativamente riguardo all'utilità o alla necessità di un simile impegno. Anche in questo caso le categorie si diversificano analogamente a quanto già rilevato in merito alla disponibilità di un impegno pecuniario.

I settori che interessano l'adolescente in merito ad altri popoli e paesi



Disabilità e proposte educative in età prescolastica: il SOIC

Riassunto

Creata più di 25 anni fa dalla Sezione Pedagogica (oggi Divisione della Scuola) – all'interno dell'Ufficio dell'Educazione Speciale – il Servizio Ortopedagogico Itinerante Cantonale (SOIC) offre a circa 200 bambini disabili in età prescolastica un sostegno transdisciplinare, ambulatoriale e individualizzato. Il lavoro svolto dal SOIC su tutto il territorio cantonale è composto da: valutazioni dettagliate del potenziale di sviluppo, prese a carico pedagogico-riabilitative e preventive, integrazione scolastica, partenariato con le famiglie e gli operatori (sanitari o pedagogici) che compongono la rete di sostegno del bambino.

Il contesto educativo

Nell'ambito dell'educazione precoce specializzata si afferma consensualmente che la presa a carico non può confinarsi unicamente al bambino e alla sua disabilità. La pedagogia riabilitativa contemporanea insiste infatti sull'importanza di un'adeguata mobilitazione del contesto sociale, e più particolarmente della famiglia (Chatelant e Panchaud Mingrone, 1996). Considerare i genitori come partner educativi non significa problematizzare il

funzionamento familiare. Gli operatori specializzati, attenti a non farsi guidare da equazioni semplicistiche del tipo «disabilità = famiglia inadatta», non prevaricano le competenze esistenti, ma sollecitano e sostengono le risorse disponibili o emergenti in seno alla famiglia. Detto altrimenti, il servizio educativo specializzato riconosce ai genitori il diritto di orientare l'educazione formale e informale del/la loro figlio/a e si limita ad offrire un sostegno al genitore nel suo ruolo di educatore. Negli Stati Uniti, quest'ottica educativa è detta di «empowering» e «enabling» (Dunst e Trivette, 1987), concetti che si fanno strada anche nella pedagogia curativa europea e svizzera (Weiss, 1992; Lambert e Lambert-Boite, 1993). Il primo dei due termini designa un processo di costruzione che conduce il genitore ad affermare il suo ruolo di educatore del bambino formulando i suoi obiettivi e le sue aspettative di fronte a chi offre un servizio pedagogico. Il secondo termine definisce l'azione che gli permette di acquisire le competenze e la fiducia necessarie al proseguimento di questo processo di «empowering». In quest'ottica di partenariato, presso il SOIC le famiglie vengono coinvolte nella definizione

degli obiettivi che compongono i progetti pedagogici individualizzati.

La presa a carico precoce individualizzata

In accordo con i genitori e dopo un'attenta valutazione, gli operatori del Servizio propongono delle prese a carico educative. Ogni équipe SOIC è composta da personale qualificato nei seguenti settori: pedagogia curativa, logopedia, ergoterapia e psicologia cognitiva dello sviluppo. Pertanto, le prese a carico considerano e coordinano numerose sfaccettature dello sviluppo infantile in una visione transdisciplinare.

Ogni bambino segnalato al Servizio è oggetto di una valutazione funzionale. La valutazione permette, da una parte, di descrivere le eventuali difficoltà del bambino in termini oggettivi e, dall'altra, di identificare i punti di appoggio a partire dai quali stimolarne il processo di auto-costruzione e di sviluppo. Il contenuto delle valutazioni funzionali porta sulle principali componenti dello sviluppo infantile, come, ad esempio, le funzioni di base (sensoriali, motorie, attenzionali, mnestiche, di regolazione socio-affettiva), le funzioni superiori (cognizione e linguaggio), il grado di autonomia raggiunto in riferimento a diversi contesti sociali, ecc. Partendo da questa valutazione, e se reputato necessario, il Servizio propone un progetto pedagogico-riabilitativo, elaborato su misura per ogni bambino e concordato con i genitori. Il progetto viene poi realizzato ambulatoriamente, con una frequenza di una o due sedute settimanali. Le sedute possono essere organizzate al domicilio familiare, in una delle sedi SOIC o eventualmente all'interno della scuola frequentata dal bambino. Valutazione e intervento continuano naturalmente a nutrirsi reciprocamente durante tutto il periodo della presa a carico. Questo, fino alla soddisfazione degli obiettivi educativi concordati, o al raggiungimento per il bambino dell'età dell'obbligo scolastico. Età a partire dalla quale il progetto educativo individualizzato sarà sopperito da un programma di educazione scolastica obbligatoria.

Oltre a questo lavoro valutativo ed educativo individualizzato, il SOIC propone ai bambini (soprattutto dai 3 anni in poi) dei piani di prescolarizzazione integrativa. Nel limite del possibile i progetti di integrazione vengono organizzati all'interno delle strutture scolastiche pubbliche

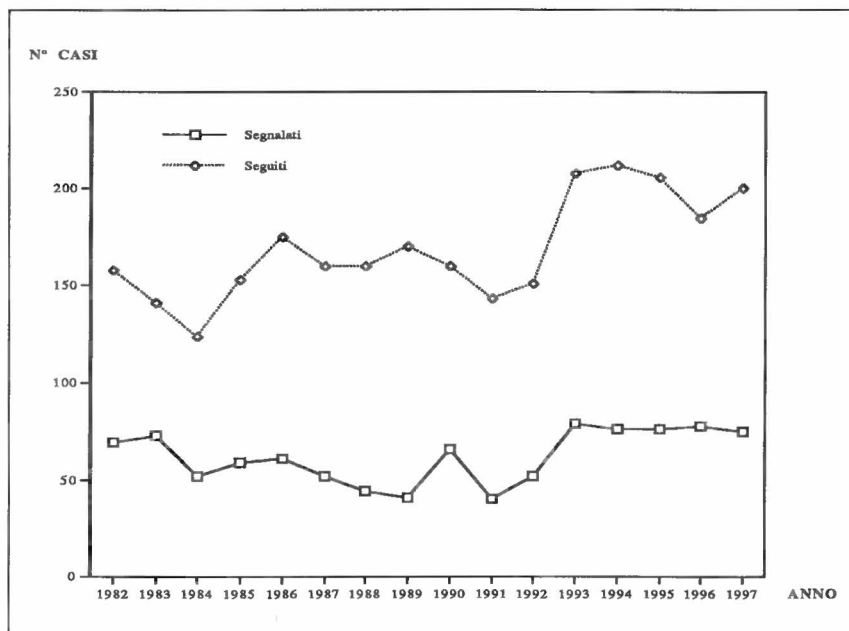


Figura 1: Evoluzione del numero di casi seguiti e segnalati al SOIC tra il 1982 e il 1997

(asili-nido o scuole dell'infanzia comunali). Gli inserimenti, realizzati grazie al prezioso apporto di numerose docenti dei nostri comuni (vedi Ceschi, Merzaghi e Vanetta, 1998), soddisfano le famiglie e permettono ai bambini disabili di approfittare di un'insostituibile esperienza di socializzazione in gruppi di alunni normodotati della loro età cronologica. Nuovamente, l'apporto del SOIC durante questi inserimenti resta volontariamente indiretto (con una consulenza alla docente e con visite sporadiche a scuola). Un accompagnamento diretto del bambino all'interno della classe viene proposto solamente nei casi più complicati. In generale, il tipo di sostegno descritto in quanto precede, attento ma non intrusivo, permette ai bambini disabili di raggiungere un buon grado di autonomia e una frequenza a scuola simile a quella di ogni altro bambino.

Il SOIC in cifre

Il Servizio è nato nel 1971 per volontà dell'allora direttore dell'Ufficio dell'Educazione Speciale, Walter Sargenti. All'epoca, una sola operatrice si occupava di una quindicina di bambini disabili nella regione di Bellinzona e Lugano. Con il passare degli anni, la situazione strutturale del Servizio è andata progressivamente evolvendo e attualmente nei cinque ambulatori esistenti – Lugano, Locarno, Mendrisio, Bellinzona e Biasca – lavorano complessivamente 19 persone (per lo più a tempo parziale). La figura 1 indica l'evoluzione del numero di casi segnalati e di casi seguiti dal 1982 ad oggi. Nel 1997, ad esempio, il Servizio ha seguito settimanalmente circa 200 bambini e ha valutato più di una settantina di casi annunciati per la prima volta. La grande maggioranza di queste nuove segnalazioni sono state trasmesse dai pediatri del Cantone con i quali il Servizio collabora durante tutto il periodo di ogni presa a carico.

In accordo con il Regolamento della scuola speciale che ne definisce il funzionamento, il SOIC si occupa prioritariamente di bambini – da 0 a 6 anni – che presentano un chiaro sviluppo a rischio o una infermità congenita accertata. Il 60 % circa dei casi seguiti durante l'anno scolastico scorso può essere definito affetto da una patologia diagnosticata dal profilo medico. Queste patologie comprendono soprattutto diverse infermità sensoriali, motorie e neurologiche centrali



Marino Marini, *Gentiluomo*, 1944, Inchiostro e acquarello su carta

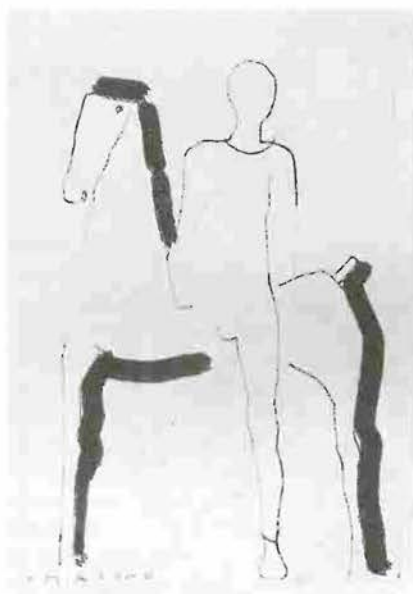
o periferiche (problemi visivi, uditivi, infermità motorie cerebrali, epilessie, ecc.) e malattie di origine genetica (trisomie 21, ecc.). Al contrario, il 40 % circa dei bambini seguiti dal SOIC presenta un importante ritardo di sviluppo oggettivamente diagnosticato dal profilo funzionale (ritardo nell'acquisizione del linguaggio, delle competenze psicomotorie o socio-affettive, ecc.), ma non da quello medico. Sia per i casi con una diagnosi medica accertata, sia per gli altri, il punto di partenza della presa a carico resta comunque la valutazione delle competenze funzionali del bambino. Il lavoro educativo del SOIC, riabilitativo e preventivo, porta infatti sulle funzioni e sui processi di sviluppo all'interno dei limiti della struttura

deficitaria e non agisce su quest'ultima in quanto tale.

In conclusione

In 25 anni, numerosi bambini disabili ticinesi hanno potuto beneficiare di un sostegno educativo precoce e individualizzato che ha permesso loro di evolvere al meglio del loro potenziale. Ciò ne ha facilitato l'inserimento sociale e scolastico senza richiedere un allontanamento dalla loro famiglia.

La fotografia del Servizio proposta in queste pagine traccia, nelle sue grandi linee, il lavoro svolto dal SOIC in questi ultimi anni. Naturalmente il lavoro del Servizio è cambiato notevolmente dal lontano 1971, anno della sua creazione. I cambiamenti quanti-



Marino Marini, *Cavaliere*, 1944/45 ca.,
Inchiostro su carta

tativi (aumento del numero di bambini e conseguentemente del numero di operatrici) si sono affiancati ad importanti modifiche qualitative (valutazioni funzionali e piani di intervento sempre più mirati, partenariato con i genitori, ecc.). Malgrado i progressi compiuti, la presa a carico precoce del giovane disabile resta un lavoro complesso. Infatti, la casistica, le tecniche di intervento, ma anche ogni singolo bambino sono in continua evoluzione. L'insieme di questi processi evolutivi impongono a tutto il personale elasticità, adattamento e un'ininterrotta ricerca di aggiornamento pro-

Marino Marini, *Cavallo e cavaliere*,
1953 ca., Inchiostro su carta



fessionale. Aggiornamento per il quale il SOIC investe e continuerà ad investire anche in futuro una rilevante energia.

**Grazia Ceschi
Elena Casellini Passardi**

Referenze bibliografiche

- Chatelanat, G., Panchaud Mingrone, I. (1996), *Petites personnes, grands projets: Projets pédagogiques pour jeunes enfants handicapés*, Bienne: Edition SZH/SPC.
Ceschi, G., Merzaghi, G., Vanetta, F. (1998),

Bambini disabili e scuola dell'infanzia: l'opinione delle maestre. Documento interno, Bellinzona: Ufficio Educazione Speciale.

Dunst, C. J., Trivette, C. M. (1987), Enabling and empowering families: Conceptual and intervention issues, *School Psychology Review*, 16, pp. 443-456.

Weiss, H., (1992), Annäherung an den Empowerment-Ansatz als handlungsorientiertes Modell in der Frühförderung, *Frühförderung interdisziplinär*, 11(4), pp. 157-168.

Lambert, J.-L., Lambert-Boite, F. (1993), *Education familiale et handicap mental*, Fribourg: Editions Universitaires.

Il SOIC in pratica e in breve

Casistica

Il SOIC si rivolge principalmente a bambini in età prescolastica che presentano uno sviluppo disarmonico o un ritardo di sviluppo causato principalmente da difficoltà motorie, sensoriali, linguistiche e/o cognitive. Il Servizio si occupa inoltre di neonati con alto rischio evolutivo.

Funzione

- valutazione funzionale del potenziale di sviluppo e dei bisogni reali dei bambini che presentano una disabilità;
- programmazione e realizzazione ambulatoriale di progetti pedagogico-terapeutici individualizzati;
- partenariato con le famiglie nella definizione degli obiettivi educativi;
- assistenza indiretta all'integrazione dei bambini disabili nelle strutture scolastiche esistenti;
- collaborazione attiva con pediatri e numerosi altri operatori sanitari e pedagogici che si occupano del bambino;
- prevenzione delle conseguenze handicappanti secondarie alle diverse disabilità o in casi di evoluzione a rischio;
- sostegno ai genitori nel loro ruolo educativo.

Personale

Il lavoro è svolto in un'ottica pedagogico-riabilitativa transdisciplinare, orientata sulla prima infanzia, con personale qualificato nelle seguenti professioni: logopedia, ergoterapia, pedagogia curativa e psicologia cognitiva dello sviluppo. In totale il SOIC è composto da 19 collaboratrici che si suddividono il lavoro dei 5 ambulatori regionali: Lugano-Besso, Locarno, Mendrisio, Bellinzona e Biasca.

Procedura di segnalazione

Le segnalazioni possono giungere al Servizio tramite i pediatri, gli insegnanti, gli educatori o altri operatori che si occupano del bambino, o direttamente dai genitori. Esse vanno indirizzate al caposervizio, che dopo una prima valutazione e in accordo con i partner implicati, formula alla famiglia una proposta di intervento.

Modalità d'intervento

- prese a carico individualizzate o in piccoli gruppi (con frequenze di 1 o 2 volte la settimana; al domicilio del bambino, a scuola o in uno degli ambulatori del SOIC);
 - consulenze a genitori o ad altri operatori sanitari e educativi.
- Servizi gratuiti per l'utente (costi assunti in parte dal Dipartimento Istruzione e Cultura, in parte dall'Assicurazione Invalidità).

Indirizzi

Servizio Ortopedagogico Itinerante Cantonale, via al Nido 15, 6900 Lugano, tel.: 091/960.10.41, fax: 091/960.10.49, e-mail: soic@ti.ch
Ufficio dell'Educazione Speciale, Viale Portone 2, Palazzo Patria, 6500 Bellinzona, tel.: 091/814.34.46/63, fax: 091/814.44.92

Che cos'è l'aiuto allo studio?

Dati e considerazioni su una forma di sussidiamento pubblico a favore della scolarizzazione in scuole private dell'obbligo

Nel 1990, con il varo della nuova Legge della scuola, si sancì che il Cantone conferisce un aiuto allo studio quando un allievo, per motivi sociali comprovati, non essendo in grado di frequentare la scuola pubblica, ricorre alle scuole elementari o medie private parificate del Ticino (salvo quando la famiglia già beneficia di analoghe prestazioni previste dalla Legge per la protezione della maternità, dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza o dell'assicurazione invalidità).

Una commissione, composta di rappresentanti della scuola elementare, della scuola media e del Dipartimento delle opere sociali, esamina le domande, esprimendo il proprio preavviso all'intenzione della Divisione della scuola, a cui spetta decidere in merito. Il sussidio concesso è commisurato al reddito dei richiedenti e ha durata annuale, eventualmente rinnovabile tramite una nuova richiesta.

A parte il 1992/93 – cioè il primo anno scolastico in cui divenne operativa la possibilità di sussidiamento e in cui si misero a fuoco criteri e procedure – è possibile individuare alcune tendenze, se non proprio delle costanti.

Ogni anno scolastico infatti il numero totale delle richieste è una cinquantina, o meglio oscilla tra le 40 e le 60 domande. Tale dato rappresenta una percentuale inferiore al 5% di tutti gli allievi iscritti nelle scuole private parificate dell'obbligo del Cantone. Si potrebbe perciò ipotizzare che le famiglie non ricorrono alle scuole private tanto per motivi d'ordine sociale, quanto per esigenze di altro tipo. Le domande accettate annualmente per contro ruotano attorno alle 25 (ossia un 40%-60% del totale di quelle inoltrate).

Le richieste concernono maggiormente il settore medio, rappresentando infatti circa i 2/3 del totale. Se d'altronde il 40% circa dei sussidi concessi concerne alunni della scuola elementare, il 60% è destinato ad allievi di scuola media.

L'importo medio di un sussidio si aggira sui 4'600.– fr.; in realtà, essendo commisurato al reddito familiare, può

andare dai 1'500.– fr. sin quasi – in casi eccezionali – agli 8'000.– fr.

Ad ogni modo la spesa totale annua sopportata dallo Stato è andata via via aumentando nel tempo. Se nel 1993/94 si è registrata un'uscita di quasi 90'000.– fr., nel 1998/99 l'onere è salito a circa 135'000.– fr.

La maggior parte delle richieste giunge dalle zone urbane, in particolare dal Luganese e in misura minore dal Locarnese. È perciò ipotizzabile che le famiglie maggiormente in difficoltà abitino soprattutto nei contesti urbani, come pure che le richieste siano connesse alla vicinanza delle scuole private stesse, notoriamente ubicate nelle città o nei loro pressi.

I richiedenti sono in gran parte cittadini di nazionalità svizzera.

Questi dati non danno però di per sé conto delle situazioni familiari difficili, delle biografie a volte drammatiche, delle condizioni di disagio e di precarietà che celano.

Certo qualche domanda fa leva su motivazioni «ideologiche» esclusivamente a favore della scuola privata, che da sole non possono venir considerate sufficienti per la concessione del sussidio. Ma tra i motivi principali che spingono le famiglie a richiedere l'aiuto allo studio, vi è soprattutto l'orario di lavoro che impedisce ai genitori di accudire i figli sul mezzogiorno, subito dopo le lezioni pomeridiane, il mercoledì pomeriggio. Problema acuito dal fatto che frequentemente si tratta di famiglie monoparentali: perlopiù donne che devono far fronte da sole al mantenimento e alla cura dei figli e che non possono contare sul sostegno di parenti o amici.

Altri motivi possono essere legati alla malattia o all'invalidità dei genitori; in aumento i casi connessi alla condizione di senza lavoro.

Problemi psicologici o di apprendimento dei figli sono un altro dei motivi che inducono le famiglie a richiedere l'aiuto allo studio.

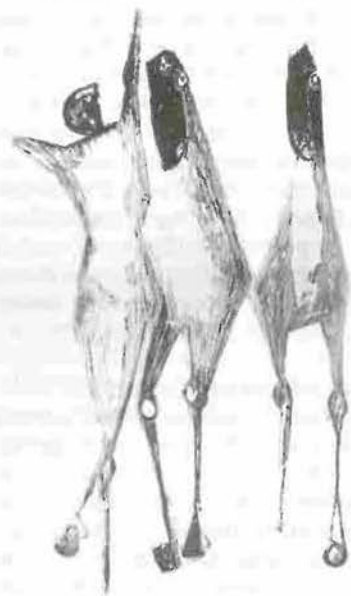
Non rari poi i casi in cui questi differenti problemi si assommano e si intrecciano.

Tutte queste domande di sussidio permettono così ogni anno di toccare con mano le punte emergenti dei disagi che incontrano le famiglie di alcuni nostri allievi.

Le nuove strutture familiari, spesso

monoparentali; il venir meno di una rete parentale di supporto; le difficoltà di conciliare il ruolo di madre e di lavoratrice al contempo; i contraccolpi finanziari e le conseguenze psicologiche che ne derivano per genitori e figli; tutto ciò concorre a determinare vissuti all'insegna della precarietà, della fragilità, dell'insicurezza. Tutti fattori che, se non compete alla scuola risolvere direttamente, di certo si riverberano al suo interno.

Con l'aiuto allo studio, per meglio mettere a fuoco la situazione di taluni bambini o ragazzi o delle loro famiglie, non raramente si contattano direttamente i genitori o gli insegnanti o gli operatori sociali. E ciò può permettere di consigliare le famiglie, di far loro conoscere anche altre forme di aiuto (anche non necessariamente finanziarie) di cui non erano a conoscenza, di meglio coordinare i possibili interventi.



Marino Marini, *Jongleur et chevaux*, 1952, Litografia in nero

L'aiuto allo studio è dunque uno strumento di sostegno da parte dello Stato per permettere anche ad allievi socialmente più svantaggiati di esercitare il loro diritto alla scolarità. Ma l'aiuto allo studio si configura anche come qualcosa d'altro: una sensibile sonda per i responsabili della scuola per conoscere meglio delle realtà sociali di cui – pur nella loro eccezionalità (parliamo di circa 50 casi annui su 25'000 allievi) – la scuola non può fare astrazione.

Carlo Monti

«Scuola media... e poi?»

Premessa

L'Ufficio dell'orientamento scolastico e professionale (UOSP) ripropone, sotto un altro titolo e in una nuova veste, con contenuti riveduti, ampliati e aggiornati, l'opuscolo di informazione che da oltre vent'anni veniva trasmesso ai giovani della scuola media nell'intento di aiutarli nel momento della prima scelta scolastica e professionale.

Questa nuova pubblicazione, destinata agli allievi delle terze medie pubbliche e private parificate, ha visto il contributo diretto e impegnato delle orientatrici e degli orientatori attivi nel servizio: i capi sede regionali ne hanno curato il coordinamento ispirandosi, nella concezione, al testo informativo diffuso nel Canton Ginevra («Après la scolarité obligatoire»), adattandolo evidentemente alla situazione formativa ticinese. Hanno inoltre tenuto in debita considerazione le esigenze derivanti dai ricorrenti mutamenti che scuotono anche gli indirizzi formativi modificandone i profili professionali, come pure le attese degli utenti, cioè di chi deve decidere quale percorso scolastico-formativo intraprendere.

Orientamento e informazione

Questa pubblicazione costituisce una risposta a quella specifica esigenza dell'orientamento codificata nella Legge federale e ripresa in altre leggi scolastiche settoriali – quella dell'informazione, appunto – che esercita una funzione essenziale nella dinamica delle decisioni e delle scelte in tutti i campi di attività. Non deve quindi meravigliare se, anche nel settore educativo, e particolarmente al momento di leggere una realtà complessa e in continua trasformazione, l'informazione abbia assunto un'importanza crescente tanto da diventare momento privilegiato del processo orientativo. Oggi lo spazio e le potenzialità dell'informazione sono enormi, specie se si considera l'orientamento non come un intervento a termine, a scadenze ben definite, ma presente – perché necessario – lungo tutto l'arco della vita, con un'informazione che diventa supporto indispensabile per le scelte da effettuare anche in età adulta. Forse

per questo con la conclusione dell'obbligo scolastico il dover oggi affrontare la prima scelta socialmente impegnativa assume un altro significato rispetto al passato. Certo, anche per i giovani che lasciano la scuola media la scelta avrà delle conseguenze, come ogni scelta, ma il poterla riconsiderare e rivedere fa sì che uno non debba sentirsi schiacciato da tutte le responsabilità del futuro.

Quale informazione?

Nel senso comunemente accettato informazione è sinonimo di chiare indicazioni date alla persona interessata (nel nostro caso al giovane e alla famiglia) che permettano una miglior conoscenza di tutti gli elementi essenziali per operare una scelta ragionata. In chiave educativa l'informazione assume però un altro significato: l'avevamo già espresso in occasione della presentazione del primo fascicolo di informazione scolastica e professionale (1976) con il quale si intendeva dare agli adolescenti, oltre alle necessarie informazioni sulle varie scuole e professioni, anche un vero e proprio metodo di ricerca attivo per imparare ad informarsi. Oggi il postulato resta quello di allora: infatti, non si tratta di trasmettere passivamente nuove conoscenze, ma di giungere ad un'informazione partecipata, che presuppone un flusso comunicativo tra chi informa e chi desidera essere informato. Solo così l'informazione verrà assimilata e valorizzata e potrà diventare sinonimo di educazione alla scelta, al cambiamento sociale e professionale. Oggi come ieri il problema consiste nel far emergere in tutti i giovani (e non solo in quelli che stanno per lasciare la scuola dell'obbligo) l'idea che dovranno integrarsi in un mondo economicamente, socialmente e politicamente complesso e che «la scoperta di questo mondo costituisce per essi, fin da adesso, un impegno indispensabile e appassionante».

Struttura e contenuti

Il fascicolo, suddiviso in nove capitoli, presenta dapprima una panoramica completa delle possibilità di formazione scolastica esistenti, nel Ticino e nella Svizzera, dopo la scuola

la dell'obbligo: sintesi, questa, che dà lo spunto per passare in rassegna i principali percorsi segnalati.

Il primo capitolo tratta della **formazione professionale di base**, delle sue possibili articolazioni (tirocinio aziendale, formazione nelle scuole a tempo pieno, frequenza di una scuola media di commercio). A titolo esemplificativo sono pure indicate, in ordine alfabetico, le professioni (circa 150) che offrono possibilità di apprendistato nel nostro Cantone, accompagnate dai dati inerenti alla durata dei singoli tirocini, le sedi dei corsi teorici e una statistica dei contratti stipulati negli ultimi anni. Uno spazio importante è dedicato alla maturità professionale, un titolo di studio concepito quale complemento ad una formazione di base (rilasciato dal Cantone e riconosciuto dalla Confederazione), e alle modalità con le quali può essere conseguita.

Il capitolo seguente presenta la **Scuola diploma**, con funzione propedeutica alle professioni sanitarie e sociali, che costituisce una valida alternativa ai curricula liceali.

Si passa poi alla presentazione della **formazione medio superiore**, focalizzata sui percorsi liceali e della Scuola cantonale di commercio (SCC), con indicazioni interessanti le condizioni di ammissione, le griglie orarie e le tabelle sinottiche delle discipline.

Un altro capitolo è riservato alle diverse possibilità offerte agli **adulti** che hanno terminato una formazione di base, scolastica o professionale, ai corsi di formazione continua, di perfezionamento, di aggiornamento o di riqualificazione professionale.

Questo capitolo introduce quello riservato alla **formazione professionale superiore**, articolato nella presentazione delle diverse aree: pedagogica, sociale e sanitaria, artistica, tecnico-artigianale e quelle dei servizi.

Una particolare attenzione è stata riservata alla presentazione della **Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI)** che, in ordine di tempo, costituisce l'ultima innovazione giunta ad arricchire il nostro sistema formativo. Vengono presentate le singole schede dei cinque Dipartimenti che ne fanno parte (Costruzioni e territorio, Arte applicata, Informatica ed elettrotecnica, Economia, Lavoro sociale), con i dati essenziali inerenti alle condizioni di ammissione, ai termini di iscrizione, ai programmi di formazione, ai titoli ri-

lasciati e alle condizioni finanziarie. Un altro capitolo è dedicato alla presentazione, volutamente sintetica, della **formazione universitaria** nella Svizzera italiana e, più in particolare, delle facoltà di scienze della comunicazione, di scienze economiche, dell'accademia di architettura e della facoltà di teologia.

La pubblicazione termina con una serie di **informazioni utili**, che vanno dalla presentazione dell'Ufficio dell'orientamento, all'attività orientativa e di informazione svolta nel secondo biennio della scuola media, alla possibilità di ottenere assegni e prestiti di studio, assegni di tirocinio, sussidi per i corsi linguistici e per la riqualifica o il perfezionamento professionale. Infine viene presentata un'utilissima agenda delle proposte di visite aziendali e delle serate informative organizzate dagli Uffici regionali di orientamento, delle manifestazioni di porte aperte nelle scuole professionali (primavera 1999), di informazioni sugli esami di ammissione delle scuole a pieno tempo, dei termini di iscrizione alle scuole post-obbligatorie, e altro ancora.

In conclusione

Saper fare e saper essere sono ritenuti le competenze necessarie per costruire il proprio futuro nel mondo del lavoro. Investire in conoscenza, quindi, rappresenta il modo migliore per costruirsi un avvenire di soddisfazione nella società. Per questo, sia che si scelga uno sviluppo scolastico o che si opti per un percorso professionale, è importante disporre di informazioni obiettive e aggiornate che costituiscano un valido strumento di orientamento.

Questo testo «Scuola media...e poi?» non ha la pretesa di aver trattato in modo sistematico ed esauriente l'informazione scolastica e professionale: mansione, questa, già sostenuta con mezzi e criteri adeguati ai bisogni espressi dalle scuole e dai singoli interessati (incontri informativi, produzione di documenti, organizzazione di visite aziendali e di stages professionali).

Inoltre, in quanto materiale di lavoro, risulta suscettibile di ulteriori integrazioni ed approfondimenti: per questo abbiamo invitato docenti e genitori a voler segnalare suggerimenti, critiche e giudizi che permettano di migliorare il testo nella prossima, nuova versione (autunno 1999).

In tutto il processo di orientamento la

famiglia ha un ruolo determinante: in quest'ottica si fa affidamento proprio su questa pubblicazione nella speranza che diventi occasione privilegiata per sostenere il collegamento e il dialogo con i genitori coinvolti nelle decisioni dei figli.

Nella speranza di aver predisposto

uno strumento utile e accattivante, auguriamo ai giovani e alle famiglie una prima scelta consapevole perché attentamente valutata.

Romano Rossi

L'Osservatorio linguistico: uno sguardo sulla situazione linguistica della Svizzera italiana

Nel breve spazio di un trentennio la Svizzera italiana ha conosciuto cambiamenti importanti che hanno avuto conseguenze per quanto riguarda le abitudini, i costumi e in generale i modi di vivere. È noto che le lingue e il loro uso vengono influenzate in modo significativo da cambiamenti che avvengono all'interno di una comunità e che uno studio attento e puntuale intorno all'uso linguistico permette di ottenere una migliore comprensione delle tendenze, delle esigenze e delle caratteristiche di una società, rendendo di conseguenza più mirati ed efficaci gli interventi in materia di pianificazione e di politica linguistica. Queste in sostanza le ragioni considerate al momento dell'istituzione dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana attraverso la risoluzione governativa del 3 settembre 1991 (in cui compare con la denominazione ufficiale di «Osservatorio sullo stato della lingua italiana in Ticino»).

L'Osservatorio ha dunque il compito di proporre ed eseguire ricerche che permettano di tracciare un quadro complessivo della situazione linguistica e sociolinguistica della Svizzera italiana, soprattutto alla luce delle peculiarità che caratterizzano questa regione e che la contraddistinguono sia dalle situazioni in Italia sia dalle altre regioni linguistiche svizzere.

Temi e indagini affrontate

La struttura dell'Osservatorio consiste di progetti biennali di ricerca su zone tematiche di attualità per la situazione linguistica ticinese. I cicli precedenti hanno dato luogo a due pubblicazioni (a cura di Sandro Bian-

coni): «Lingue nel Ticino» per il periodo 1991/93 e «L'italiano in Svizzera» per il ciclo 1993/95. Nella prima opera viene proposta un'analisi qualitativa dei rapporti tra l'italiano e le altre lingue non territoriali presenti in Ticino (dal tedesco e lo svizzero tedesco fino alle lingue delle più recenti ondate migratorie: lo spagnolo, il portoghese, il turco, le lingue slave e altre ancora), mentre il secondo volume è incentrato sull'analisi dei dati quantitativi forniti dal censimento federale 1990 relativi alla nostra lingua sull'intero territorio della Confederazione. Il tema del terzo ciclo (1995/97) verteva sulla varietà di italiano utilizzata in Ticino e sui mutamenti che stanno avvenendo e che caratterizzeranno la situazione linguistica degli anni a venire, la relativa pubblicazione dal titolo «Le immagini dell'italiano regionale» è in corso di stampa.

La ricerca in corso: i luoghi del plurilinguismo

Il ciclo di ricerca attuale (che terminerà in settembre) affronta un tema importante da un punto di vista particolare: si prefigge infatti di studiare le forme di bilinguismo (o plurilinguismo) che si presentano nella famiglia, ambito in cui si giocano alcune delle carte più importanti per la trasmissione e il mantenimento delle lingue.

La parte principale della ricerca è focalizzata sul tema del multilinguismo esaminato nelle sue dinamiche interne alla famiglia. È indubbio che il potenziale capitale di plurilinguismo risultante dall'apprendimento precoce

(sia nelle coppie miste che nelle famiglie in cui entrambi i coniugi parlano una lingua differente da quella del luogo) costituisce una parte importante del patrimonio culturale e linguistico del quale il nostro Cantone può e deve approfittare proprio in un contesto politico e culturale in cui, a seguito dell'aumento della mobilità e della comunicazione, il plurilinguismo diventa sempre più necessario in tutte le regioni. Il bilinguismo precoce, in questo senso, mette a disposizione della comunità risorse notevoli a costi praticamente nulli. Inoltre, poiché è nella famiglia, come luogo della socializzazione primaria, che molto spesso si pongono le basi per «l'essere linguistico» di un paese, è sembrato importante migliorare la nostra conoscenza dei fenomeni che avvengono in questo contesto nella situazione svizzero italiana.

Lo studio si prefigge di verificare l'incidenza di vari fattori sul successo bilingue di un bambino. Tra i parametri che contribuiscono a tale successo e che sono stati proposti (ma mai verificati su un campione ampio) di volta in volta dalla ricerca ricordiamo per esempio:

- la competenza dei genitori in entrambe le lingue in gioco;
- l'associazione delle singole lingue a contesti ben precisi (per esempio secondo la regola «una persona - una lingua», o «un contesto - una lingua», regole che si rivelano praticamente impossibili da mantenere nella loro categoricità, ciò che rende per noi interessante l'analisi dei fattori che «disturbano» le intenzioni comunicative dei genitori);
- l'atteggiamento dei genitori verso il bilinguismo e verso le lingue implicate;
- il prestigio delle lingue;
- l'importanza dell'immersione periodica del bambino in contesti monolingui;
- il contatto con persone (adulti o coetanei) monolingui nella lingua debole;
- la messa a disposizione di strutture di alfabetizzazione anche nella lingua debole, e altri ancora.

Da questi dati sarà possibile costruire una tipologia delle famiglie bilingui che abbia sia un interesse generale per la ricerca che un interesse specifico per la nostra regione.

Lo studio delle dinamiche del bilinguismo può fornire osservazioni importanti e specifiche anche per la

comprensione della forza sociolinguistica dell'italiano, dato che si possono indagare le modalità messe in opera (o che dovrebbero essere messe in opera) da questa lingua per rimanere la lingua dominante nel nostro territorio, esaminando così in ultima analisi il suo «stato di salute». L'osservazione sarà concentrata soprattutto su giovani famiglie bilingui, in cui quindi la situazione è ancora dinamica ed *in fieri* (come è caratteristico per questo tipo di famiglie), ma anche, a posteriori, su famiglie con una tradizione linguistica già consolidata e con figli nella fase adolescenziale (un'altra età notoriamente «critica» anche per i fatti di cambiamento/mantenimento linguistico).

Italiano e dialetto:

un caso particolare di bilinguismo

Considerando l'intera problematica pure dal punto di vista della forza sociale dell'italiano, la ricerca non intende limitarsi unicamente al concetto classico di bilinguismo (in cui sono in gioco due lingue differenti) ma include invece anche il rapporto tra italiano e dialetto nella famiglia, visto che da questo rapporto possono emergere importanti osservazioni sullo stato proprio della lingua italiana.

Inoltre, da un punto di vista linguistico, il contatto italiano-dialetto va senza dubbio considerato un tipo particolare di bilinguismo al quale possono essere collegati per esempio effetti positivi a livello di consapevolezza metalinguistica del bambino. D'altro canto proprio la specificità delle lingue in contatto (caratterizzate da una bassa distanza strutturale) fa del bilinguismo italiano-dialetto un caso interessante che può fornire spunti originali nel campo del contatto linguistico. L'interesse in questo senso risulta inoltre sintomatico di una nuova sensibilità scientifica e culturale: mentre negli anni Sessanta e Settanta la linguistica si era occupata del contatto lingua-dialetto in termini di eventuali problemi scolastici o fenomeni di interferenza che esso avrebbe causato nei parlanti bilingui (problemi e fenomeni che la linguistica di allora aveva già diagnosticato come assolutamente non pregiudizievoli per la carriera scolastica del bambino, smentendo alcuni stereotipi popolari molto diffusi), la linguistica attuale torna sull'argomento da tutt'altra prospettiva, considerando il dialetto come qualsiasi altra lingua seconda, che fornisce

all'individuo la possibilità di avvicinarsi in maniera più consapevole alle lingue. Le pratiche di *éveil au langage* (vale a dire di sensibilizzazione alle lingue), che si sono sperimentate con successo soprattutto durante le primissime fasi della scolarizzazione, possono dunque servirsi anche del dialetto.

Oltre le ricerche

Tra le attività dell'Osservatorio rientra, oltre alle ricerche di cui si è parlato, anche l'organizzazione degli Incontri sul plurilinguismo di Ascona.

L'Osservatorio riceve inoltre sporadicamente incarichi di consulenza esterna su varie tematiche legate allo stato della lingua italiana e alla situazione sociolinguistica nella Svizzera italiana. Tra queste citiamo la partecipazione al gruppo di accompagnamento dell'indagine internazionale SIALS (*Second International Adult Literacy Survey*) sulle competenze di base condotta per la Svizzera italiana dall'Ufficio studi e ricerche in collaborazione con l'Istituto svizzero di pedagogia e che rientra nel progetto nazionale di ricerca 33.

Bruno Moretti
Francesca Antonini
**Osservatorio linguistico
della Svizzera italiana**
Viale Stefano Franscini 30a
6501 Bellinzona



Marino Marini, *Cavallo filiforme*, 1951, Bronzo

a cura di Sylva Nova



N. 14
Giugno 1999

Supplemento di
«SCUOLA TICINESE»

CICR 1998

Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) ha investito, nel corso del 1998, 132.9 milioni di franchi per le sue attività in sede e 446.1 milioni sul terreno. Il CICR è presente in permanenza in 58 paesi del mondo, ma i suoi interventi hanno interessato un'ottantina di nazioni. Complessivamente dispone di novemila collaboratori, di cui 620 in sede, a Ginevra. I delegati del CICR hanno visitato, nel corso del 1998, circa 212 mila prigionieri in oltre 1'500 luoghi di detenzione sparsi in una cinquantina di paesi. Il CICR ha pure ritrovato, su richiesta dei familiari, più di 2'900 persone disperse o separate in seguito a conflitti; ha anche raccolto circa 300 mila messaggi Croce Rossa e ne ha distribuiti oltre 295 mila ai membri di famiglie smembrate dalla guerra. L'istituzione umanitaria ha inoltre consegnato, in 52 paesi, circa 100 mila tonnellate di soccorsi (medicinali, viveri,

Afghanistan 1998: soccorsi destinati alle vittime colpite dal sisma e privati del minimo vitale.

(Foto: CICR/Pedram Yazdi)



Afghanistan 1998: trasporto dei soccorsi sui luoghi terremotati.
(Foto: CICR/Amanda Williamson)

indumenti, coperte, tende) per un valore di 110 milioni di franchi.

Nell'ambito specifico dell'assistenza sanitaria, il CICR ha fornito materiale medico e strumenti chirurgici a dodici ospedali in Asia e in Africa. Nel corso del 1998, questi centri hanno accolto oltre 34'500 pazienti ed effettuato più di 40'200 operazioni.

Squadre chirurgiche permanenti del CICR hanno invece lavorato in cinque ospedali (in Afghanistan, Kenya, Ruanda, Sierra Leone e Sudan), dove hanno eseguito circa 13 mila operazioni e prestato cure ambulatoriali a più di 47'500 pazienti.

In campo ortopedico, il CICR ha invece partecipato a 22 progetti in 11 paesi. Grazie a questa attività, oltre 6'700 persone hanno potuto beneficiare di arti artificiali; le protesi fabbricate sono state complessivamente 11'940, di cui oltre la metà per le vittime delle mine antiuomo.

Per il 1999, il budget sede ammonta a 140 milioni di franchi, di cui il 53.3% per «sostegno sul terreno» e il 20.7% per promuovere il diritto internazionale umanitario, mentre il budget terreno vero e proprio è stato calcolato in 660 milioni di franchi.

Una parte importante del budget terreno è destinata all'Africa, con 318.2 milioni di franchi. Seguono Europa e America del Nord con 131.3, e Asia con 112.2 milioni. Le operazioni che richiedono un maggior investimento riguardano il Sudan (59.1 milioni), il Ruanda (56.1 milioni), l'Afghanistan (48.1 milioni), la Repubblica democratica del Congo (31.6 milioni) e la Jugoslavia (30.6 milioni).

Il CICR viene finanziato da contributi volontari degli Stati che hanno aderito alle Convenzioni di Ginevra (governi), da organizzazioni sopranazionali (come l'Unione europea), da collettività pubbliche, dalle Società nazionali Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. Il finanziamento è pure sostenuto da doni privati (della popolazione svizzera in particolare) e da entrate diverse. Per assicurarsi questo finanziamento, il CICR promuove il lancio di appelli, nel corso dei quali vengono spiegati i bisogni ai quali deve far fronte e gli obiettivi che si prefigge, impegni che rendono l'opera del CICR indispensabile per un numero incalcolabile di vittime di conflitti armati o di disordini interni.

L'eco della guerra nella campagna sul diritto internazionale umanitario

«Alle soglie del prossimo millennio e a soli pochi anni dalla fine della guerra fredda, ci ritroviamo un mondo più avaro di pace e di sicurezza di quanto già temevamo tutti. Milioni di vittime hanno tuttora bisogno della nostra compassione, della nostra protezione, della nostra assistenza. Nel nostro pianeta, insanguinato da conflitti fratricidi, innumerevoli popolazioni di vaste regioni sono esposte a ingiustizie sociali, alla xenofobia, al razzismo e alla miseria».

Cornelio Sommaruga
Presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa

Conoscere la guerra non a colpi di cannone, ma con le voci dei rifugiati, dei prigionieri, dei feriti. È quanto si prefigge il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) attraverso la sua vasta campagna incentrata sul tema «Pure la guerra ha i suoi limiti», campagna promossa per sottolineare il 50esimo anniversario delle Convenzioni di Ginevra.

Lo scopo del diritto internazionale umanitario è quello di limitare la sofferenza umana durante i conflitti armati, e di prevenire le atrocità.

Le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 garantiscono una protezione alle seguenti categorie di persone:

- I Convenzione:
i feriti e gli ammalati delle forze armate di terra
- II Convenzione:
i feriti, gli ammalati e i naufraghi delle forze armate sul mare
- III Convenzione:
i prigionieri di guerra
- IV Convenzione:
le persone civili

Oggi, 188 Stati del mondo (quasi tutti i Paesi) hanno ratificato le Convenzioni di Ginevra e pongono certi limiti qualora si faccia ricorso alla violenza durante le ostilità, nell'intento di proteggere meglio la popolazione civile.

Gli Stati che hanno aderito alle Convenzioni s'impegnano a:

rispettare tutti i civili, come pure tutti i soldati fuori combattimento, senza distinzione alcuna basata sulla razza, il colore, la religione o il credo, il sesso, le origini o su ogni altro criterio analogo;

vietare la tortura, i trattamenti disumani o degradanti, la presa di ostaggi, gli stermini di massa, le esecuzio-

ni sommarie, le deportazioni, il saccheggio e la distruzione ingiustificata dei beni privati;

autorizzare i delegati del CICR a visitare i prigionieri di guerra e gli internati civili, e a intrattenersi con loro senza testimoni.

Una campagna, perché?

Il 12 agosto 1999 segnerà il 50esimo anniversario delle Convenzioni di Ginevra. Queste Convenzioni – che costituiscono il cuore stesso del diritto internazionale umanitario – sono gli strumenti internazionali più importanti per la difesa della dignità umana in tempo di guerra, e figurano fra i trattati più ratificati nel mondo.

Alla vigilia del XXI secolo, questo anniversario è molto di più di una semplice commemorazione, ma offre lo spunto per riflettere sul passato, guardare in faccia al presente e volgere lo sguardo al futuro. Protagonista il diritto umanitario nell'ambito dei conflitti attuali.

Indubbiamente, numerose persone hanno beneficiato della protezione delle Convenzioni di Ginevra, ma le crudeli sofferenze causate dalla guerra riguardano sempre più i civili, troppo spesso vittime della violazione delle Convenzioni stesse. Occorre prenderne atto e agire di conseguenza.

Scopo della campagna

Questa iniziativa del CICR si prefigge di dare la parola a coloro che hanno vissuto la guerra. La campagna intende suscitare un dibattito tra persone di ogni orizzonte, che si interessano direttamente o indirettamente al

Conferenza diplomatica di Ginevra, 12 agosto 1949: a sinistra il prof. Maurice Bourquin (Belgio), al centro il Consigliere federale Max Petitpierre, presidente della Conferenza.

(Foto: archivio CICR)



diritto umanitario, in particolare giuristi in seno a governi ed eserciti, responsabili di comunità, di ambienti accademici, oppure giornalisti o personale attivo in campo umanitario e nelle organizzazioni internazionali. Parallelamente, la campagna mira a sensibilizzare il pubblico in generale alle regole esistenti e alla loro importanza in circostanze belliche.

Voci della guerra

Dal mese di novembre 1998 (e fino ad agosto 1999) i collaboratori del CICR stanno chiedendo a migliaia di persone, in una decina di paesi colpiti da un conflitto armato, di esporre la loro esperienza personale nell'ambito di un conflitto e di esprimere il loro punto di vista sui limiti della guerra e sui mezzi per far rispettare meglio il diritto umanitario.

È stato scelto un campione rappresentativo della popolazione e a conclusione della campagna verranno presentate le opinioni di gruppi particolarmente toccati da conflitti: rifugiati, sfollati, vittime di mine, famiglie di persone date per disperse, prigionieri di guerra. Una consultazione simile, ma adattata a un'altra realtà, è in corso nei paesi in pace, in collaborazione con le Società nazionali Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. Oggi, in questi paesi, l'opinione del pubblico sulla guerra è essenzialmente filtrata dai media, «voce» estremamente influente sulle decisioni della comunità internazionale in materia d'interventi militari, d'operazioni per il mantenimento della pace e della gestione dei problemi umanitari.

In certi paesi si sta facendo uno sforzo particolare per interrogare i militari, principali «utilizzatori» del diritto umanitario.

Umanizzare i conflitti

A prescindere dai suoi molteplici aspetti, la campagna persegue comunque un solo e unico obiettivo: assicurare una migliore protezione delle persone coinvolte in un conflitto.

Durante simposi e incontri finalizzati si sta aprendo un ampio dibattito; le persone interessate al diritto umanitario vengono incoraggiate a esprimersi sul modo con cui le Convenzioni di Ginevra devono essere applicate ed esaminare come il diritto umanitario viene applicato ai conflitti armati attuali.

In particolare, molte fra le risposte a



Rappresentanti governativi e plenipotenziari riuniti a Ginevra per la conferenza diplomatica (agosto 1949)
(Foto: archivio CICR)

questi interrogativi verranno trattate durante la XXVII Conferenza internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, che riunirà il prossimo novembre tutti i rappresentanti degli Stati aderenti alle Convenzioni di Ginevra.

La campagna sta coinvolgendo migliaia di persone, stimolate a porsi domande su queste Convenzioni; la finalità è quella di poter comprendere meglio gli aspetti complessi della guerra e le sue conseguenze.

Un'iniziativa, questa del CICR, dalla quale l'istituzione umanitaria spera di poter trarre risposte utili per potenziare il suo cammino verso la pace. Non va dimenticato, infatti, che la Croce Rossa, nata dalla guerra, ha continuato e continua tuttora a convogliare i propri sforzi per la pace tra i popoli. Obiettivo sempre più difficile da raggiungere, ma certamente non da abbandonare, soprattutto di fronte alle violazioni più beffarde e ciniche del diritto internazionale umanitario.

Firma delle Convenzioni di Ginevra, del 12 agosto 1949. (Foto: archivio CICR)



Quali professioni richiede il CICR per poter assolvere i suoi compiti?



Colombia: visita di una delegata CICR a un detenuto nella prigione di Bucaramanga. (Foto: CICR/Didier Bregnard)

Per poter svolgere la sua opera, il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) deve poter contare su collaboratrici e collaboratori in grado di eseguire il loro lavoro con competenza e passione. Le professioni si possono suddividere in due tipi:

- quelle che si apprendono e si esercitano all'interno dell'istituzione; per esempio, delegato, capo delegazione o coordinatore (condizioni richieste: formazione universitaria o iter equivalente);
- quelle riconosciute da una formazione esterna, per esempio medico, infermiere, ingegnere, ortopedico, segretario, ecc.

Queste professioni vengono esercitate per le attività di base del CICR (detenzione, Agenzia di ricerche, sanità, soccorso e diffusione) e per le attività di sostegno (amministrazione e finanze, logistica, comunicazione).

Professione delegato

Specifico al CICR, questa professione è particolare. Impegnandosi pres-

so l'istituzione, un delegato o una delegata apporta certamente il suo bagaglio culturale accumulato nel corso della sua formazione scolastica e accademica, ma sono soprattutto la sua esperienza, la sua motivazione, la sua disponibilità, la sua personalità, la sua capacità di gestire lo stress a farne una persona in grado di imparare un mestiere da esercitare in un contesto non abituale.

Praticamente, un delegato o una delegata CICR svolge una o l'altra (oppure diverse) delle attività umanitarie citate precedentemente; ma questa professione richiede pure la capacità di passare senza problemi da una distribuzione di razioni alimentari a un negoziato ad alti livelli, governativo o militare, e a impegni maggiori. Essere delegato significa mostrarsi tenace e conciliante, creativo e metodico, curioso e discreto. Significa sapersi adattare a situazioni spesso imprevedibili e non prive di rischio, con uno scopo comunque ben definito: proteggere e assistere le vittime.

Sempre più difficile proteggere le vittime

Nel corso del mese di febbraio, il presidente del CICR, Cornelio Sommaruga, parlando al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ha affermato che è sempre più arduo assistere i civili durante i conflitti armati, e ha lanciato un appello alla prudenza quando vengono prese sanzioni economiche.

Il CICR era stato invitato dal Canada, che presiede attualmente il Consiglio di sicurezza, a esprimersi davanti a una seduta pubblica del Consiglio sulla questione della protezione dei civili nei conflitti armati.

Il dott. Sommaruga ha sottolineato la preoccupante ascesa di crimini quali genocidio, purificazione etnica e di attacchi contro il personale umanitario. Il presidente del CICR ha pure ribadito che, nonostante i principi fondamentali della Croce Rossa vengano sempre più ignorati dai gruppi armati, questi cardini dell'istituzione continuano a rivestire importanza fondamentale.

Il CICR s'impegna costantemente a stabilire e a sviluppare contatti stretti con tutti i belligeranti, al fine di ricordar loro l'obbligo di proteggere i civili dalle conseguenze della guerra. Questo aspetto vitale dell'azione dell'istituzione è stato reso più problematico dal fatto che «si tende a diabolizzare il nemico», ha dichiarato Sommaruga.

Il presidente del CICR ha pure reso attenti contro la «privatizzazione» dei compiti che precedentemente competevano allo Stato, mentre a proposito delle sanzioni, ha dichiarato che «nulla giustifica la punizione di popolazioni intere per atti commessi dalle autorità del loro paese». Se non è competenza del CICR pronunciarsi sull'impiego delle sanzioni, è comunque suo dovere domandare esenzioni affinché tutti coloro che si trovano nel bisogno possano beneficiare di un'assistenza umanitaria.

Il libro di italiano al liceo

Necrologio per un morituro

Puntualmente all'inizio di ogni anno scolastico, e con più forza in questi tempi di riforma dell'italiano e dell'italianista, l'insegnante si interroga se e quale antologia adottare. Ciascuno, come è giusto, fa le proprie scelte che, proposte con entusiasmo, sono spesso rinnegate del tutto o in parte l'anno successivo. La reale difficoltà riscontrata nel reperire il testo adatto sta per un verso nell'accresciuta professionalità dell'insegnante, fattosi sempre più esigente, e per un altro sia nella quantità di opere disponibili sia, più insidiosamente, nella non più chiara funzione del liceo, della letteratura e perciò del libro di testo che la trasmette. Sul mercato italiano, che è quello da cui il Ticino dipende, il libro di testo è in perenne ricerca della propria identità; nella selva delle edizioni scolastiche sorgono libri più snelli, la cui nuova fisionomia è data dal farsi strada anche se incerto e faticoso dell'analisi di testo accanto alla storia della letteratura, e vacillano libri più impegnativi che ci sono ormai familiari, nei quali è lo sviluppo della storia letteraria a costituire l'ossatura, sussidiata in certi casi da qualche analisi testuale¹.

Pochi libri del vecchio tipo navigano ancora con sufficiente galleggiamento; tra di essi quello che è stato sotto gli occhi di quasi tutti e che tutti senza fraintendimenti chiamano 'il Pazzaglia'² (quasi come nel Medioevo si diceva 'il filosofo' e tutti capivano 'Aristotele'). Finora sempre risorto dalle proprie ceneri, edizione dopo edizione, ristampa dopo ristampa, e biasimato un po' da tutti (me compreso), continuo anche quest'anno a servirvene: da un lato facendo leva (ma con sempre meno forza) sulla considerazione diffusa, secondo cui lo si adotta più per la quantità dei testi offerti che non per la qualità del corredo critico affidato a introduzioni, commenti, note e analisi; dall'altro con la sensazione quasi inesprimibile, forse per una forma di rispetto verso un più che ventennale strumento di lavoro, di trovarmi di fronte ad un morente, del quale non si può parlare male nel momento più delicato ma del quale sembra già designato il successore, uscito anch'esso con tempismo dalle officine Zanichelli³.

In questi anni mi sono servito del Pazzaglia traendo spunto di lezione anche

dalle incrinature e dagli squarci nelle sue fiancate. Presento qui due casi diversi ma esemplari, nello stesso modo con cui li sottopongo agli studenti e nella speranza che anche alcuni colleghi possano servirsene.

Boccaccio amputato

Organizzando il quadro culturale da rappresentare nel *Decameron*, Boccaccio attingeva al mondo medievale (tenendosi lontano da quello umanistico, dove egli sapeva muoversi da signore anche se non con la competenza dell'amico Petrarca) e, vestiti panni medievali, strutturava il suo libro coerentemente ai panni scelti, cioè con un tale accentuato senso architettonico, imparato anche dal concittadino Dante, che il profano e prosastico *Decameron* finiva per molti versi coll'assomigliare al modello della sacra e poetica *Comedia*: dieci giornate, con cento novelle in cui dalla condanna del vizio (Ciappelletto) si approda all'esaltazione della virtù (Griselda); tre forsetta primordiali dominanti (fortuna, amore, ingegno) intelligentemente e provocatoriamente distribuite in modo da far prevalere ed esaltare la meno frequentata dalla letteratura trecentesca, conformemente alle esigenze laico-realiste della borghesia mercantile destinataria dell'opera, quella «gente nuova» che Dante in tempi già lontani tanto disprezzava nel tentativo vano di esorcizzarne l'ascesa sociale; e altro ancora.

Da geniale architetto della sua gotica cattedrale di carta quale egli era, Boccaccio non poteva non dare particolare rilievo al cominciamento del suo libro (in ciò sempre memore di Dante, anche di quello lirico della *Vita nova*) nel quale la novella di Ciappelletto inscena un notaio così spudoratamente perverso, più ancora sul piano morale (derisione della fede) che su quello fisico (misoginia), da esporre l'autore al pericolo di connivenza col suo personaggio... con tutto quello che ne sarebbe potuto seguire. Ma ecco che a scanso di equivoci Boccaccio si dissocia dall'anticlericalismo e dalle altre tacchelle di fede del suo Ciappelletto e colloca proprio nel cominciamento del libro la chiave di lettura forse più importante. Lo fa in fondo alla novella, a racconto già terminato e per bocca del narratore Panfilo, proprio dopo aver

divertito il lettore con la lunga falsa confessione del notaio morente (l'ultima beffa fatta a Dio, la quale a detta della creatura non ne avrebbe certo peggiorato la situazione nei confronti del creatore, situazione ormai compromessa):

«...a chi divotamente si raccomanda a lui. / Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli poté in su l'estremo aver sì fatta contrizione che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in quella compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque».

Il brano è solenne e si compone di varie sezioni: 1. Così... udito: sintesi della vicenda narrata; 2. Il quale... ricevette: è possibile che Ciappelletto sia salvo; 3. ma... paradiso: è probabile però che egli sia dannato; 4. E se così è... ricorressimo: in tal caso la bontà di Dio non tiene conto del nostro errore; 5. E per ciò... uditi: raccomandiamoci dunque a Lui durante la peste; 6. E qui si tacque: conclusione.

Al brano 1 di tipo dichiarativo (*visse, morì, santo divenne*) si oppongono i brani 2-5 di tipo argomentativo e dal denso tessuto ipotattico (2. *essere possibile, essere beato, fosse scelerata, poté... avere, ebbe misericordia, il ricevette*; 3. *n'è occulto, può appena, dover essere*; 4. *cos'è, riguardando, faccendo, credendolo, esaudisce, ricorressimo*; 5. *sono... servati, lodando, cominciata l'abbiamo, avendo, essere esauditi*), articolato in modo arduo così da sottolineare la struttura fortemente razionale del ragionamento: 3 dipende strettamente da 2 (*ma per ciò*),

4 da 3 (*E se così è*), 5 da 4 (*E per ciò*). Il periodare è anche scandito dall'andamento binario in cui si installano le antitesi (2. *scelerata e malvagia, ebbe misericordia e... il ricevette*; 3. *ragionno e dico, in perdizione... in paradiso*; 4. *non... errore ma... purità, nemico amico*; 5. *avversità... compagnia, sani e salvi*). Il momento conclusivo 6 sancisce quanto precede, per bocca questa volta di Boccaccio, con perentorietà lapidaria degna dello sdegno di Dante. E qui, *lupus in fabula*, ecco il Pazzaglia: che non riproduce il lungo brano appena citato, concludendo anticipatamente con *si raccomanda a lui*. Punto e basta. Nessun sospetto di perdere, così facendo, qualche pezzo per strada. Nessun segnale per dire che il testo è stato tagliato. Nulla purtroppo poté in lui (intendi: in lui Pazzaglia) la notizia incisiva del Branca: «È l'unico caso in tutto il *D.* in cui alla fine della novella riappaia, in qualche modo, il narratore»⁴, che pure avrebbe dovuto metterlo sulla diritta via. Sapeva ben lui, il narratore, perché riappariva, e in che fior di modo, nel dare man forte alle parole di Panfilo.

Marino depurato

Al giro di boa della cultura rinascimentale, negli ultimi venti anni circa del Cinquecento, per valutare che cosa stesse accadendo si sarebbero dovuti abbandonare i postulati della cultura vigente. Operazione difficile e spesso intempestiva, insegna la storia. A rendere più faticosa la sostituzione entrava in scena una cultura che con grande rapidità buttava all'aria le certezze e le prospettive rassicuranti, sostituendovi dubbio, inquietudine, ambiguità, sorpresa, inganno. Il passaggio dalla figura simbolica del cerchio a quella dell'ellisse apriva ferite profonde e l'abbandono, di lì a poco, di Tolomeo per Copernico avrebbe sconvolto definitivamente le regole del gioco. Ancora oggi, nella mentalità comune e nella critica, sopravvivono tessere di quel mosaico devastato; l'uso di termini come «armonia» e «purezza», ad esempio, sta ad indicare che oggi è per lo più la concezione rinascimentale dell'arte a costituire il punto di vista con cui interpretare la realtà: mai infatti si parlerebbe dell'armonia di un dipinto di Caravaggio o della purezza di un edificio del Borromini, come invece si vuole associato per Raffaello e Brunelleschi. Con lo straniero e la peste in casa e con la violenza delle vicende quotidiane e il torbido della morale comune, così bene illustrati e con-

dannati da Manzoni, il Seicento finiva coll'essere un secolo quasi più buio di quelli intorno al Mille. Del Medioevo è però in atto da molto tempo una illuminazione non pregiudiziale, mentre quella del Barocco lo è da meno anni e si afferma ancora a fatica.

Le antologie scolastiche della letteratura italiana hanno spesso dedicato pagine frettolose e severe alle bizzarrie dello strampalato e vuoto Seicento; anche il Pazzaglia non è sfuggito a quella tendenza ma ha poi dovuto far fronte al tifone della critica recente che scardinava le posizioni acquisite e obbligava a revisioni e restauri filologici di grande portata. Prenderò qui in considerazione soltanto il capitolo sul Marino nelle edizioni dell'antologia del Pazzaglia (1972²; 1979¹, 1986², 1993³), lungo lo snodarsi delle quali è visibile lo scontro tra la volontà di rinnovamento critico, sia nel linguaggio che nell'ideologia, e la resistenza della vecchia impostazione. Basteranno alcuni esempi.

I testi antologizzati, dopo un'introduzione, sono: 1. Introduzione sull'autore; 2. *Adone* III 155-60 [Elogio della rosa]; 2a. *Adone* VI 25-37 [Elogio dell'occhio]; 3. *Adone* VII 32-37, 40-52, 55 [Il canto dell'usignolo]; 4. *Sampogna, Atteone*, 426-75 [Il lavacro di Diana]; 5. *Sampogna, La bruna pastorella*, 460-76 [La luccioletta]; 6. *Rime I, Amorese*, O del silenzio figlio e de la notte; 7. *Rime I, Marittime*, Or che l'aria e la terra arde e fiammeggia; 8. *Rime I, Marittime*, Pon mente al mar, Cratone, or che 'n ciascuna; 9. *Rime III, Amori*, Onde dorate, e l'onde eran capelli; 10. *Rime II, Pallidetto mio sole*. Nel corso delle edizioni essi restano gli stessi, salvo: la scomparsa del 5 (da 1986²), il taglio delle ottave 50-52, 55 del 3 (da 1986²), l'aggiunta di 2a, dopo il 2 (in 1993³). Meno rilevanti le omissioni in confronto all'aggiunta, come si dirà.

Una prima serie di revisioni indica la preoccupazione di intervenire su vocaboli ed espressioni fortemente soggettivi, sentiti certo come inadeguati; ma la loro omissione o sostituzione in genere non permette di conseguire una maggiore oggettività di pensiero. Sebbene ne sia interessato massicciamente il passaggio 1972²>1979¹, una pulitura meno abrasiva investe anche le edizioni successive. I sostantivi e gli aggettivi ricorrenti più comuni, che danno luogo ad una insopportabile poltiglia sentimentale, sono: voluttuoso, languore, dolcezza, malioso, sognante, oblioso, fremito, vago, musi-

cale, morbidezza, cantabile, sospirato, dolce, puro, tremulo, immoto, trasognato, estatico, tenero, cullante, sentimento, languido, brivido, sottile. Tutto questo, è facile capire, rende ragione molto più del commentatore che del commentato.

A proposito dei versi *Ve' come van per queste piagge e quelle / con scintille scherzando ardenti e chiare, / volte in pesci le stelle, i pesci in stelle* (testo 8), la nota dice: «Lo scintillio e il trascolorare, il musicale risponderci di luce con luce, imprimono al paesaggio il senso di un vago giuoco, di una serena danza della natura» (1972²) > «Lo scintillio e il trascolorare, il risponderci di luce con luce, imprimono al paesaggio il senso di una danza, d'una continua metamorfosi della natura» (1979¹). A proposito del verso *pallidetto amor mio* (testo 10) la nota dice: «approdo sospirato della tenera voluttà musicale del componimento» (1972²), brano omissso da 1979¹ in poi. Nell'introduzione al testo 10: «il ritmo dei versi, che tende a dare un vago senso di musica, corrispondente al palpito indefinito e struggente del sentimento» (1979¹) > «il ritmo dei versi corrispondente al palpito indefinito e struggente del sentimento» (1986²). A proposito di *raggi di neve* (testo 4) la nota dice: «il candore della dea. Ma vedi come l'aspetto fisico di quel corpo sia trasfigurato in un puro senso di candore, di luce diffusa» (1986²) > «il corpo della dea, bianco come neve» (1993³). Nell'introduzione al testo 10: «un brivido sottile di voluttà estenuata in tenera malinconia» (1986²) > «una voluttà estenuata» e basta (1993³).

Una seconda serie di revisioni tocca invece il giudizio di valore. Nell'introduzione all'autore: «Anche noi, oggi, sebbene non gli riconosciamo più la grandezza che l'età sua gli attribuì, né consideriamo più le sue opere come l'espressione più alta della letteratura barocca europea, vediamo tuttavia in esse la sintesi più comprensiva del gusto e della poesia secentesca italiana» (1979¹), brano omissso da 1986² in poi; «una meraviglia che nasce non dalla conquista di nuovi valori umani, ma da una portentosa abilità descrittiva e stilistica» (1979¹) > «una meraviglia che nasce da una notevole e fin troppo esibita abilità descrittiva e stilistica» (1986²); «venti lunghissimi canti» (1979¹) > «venti canti» (1986²); «vicenda che, alla fine, appare statica e affatto trascurabile» (1979¹) > «vicenda» e basta (1986²); «tutta una stucchevole selva di simboli» (1979¹) >

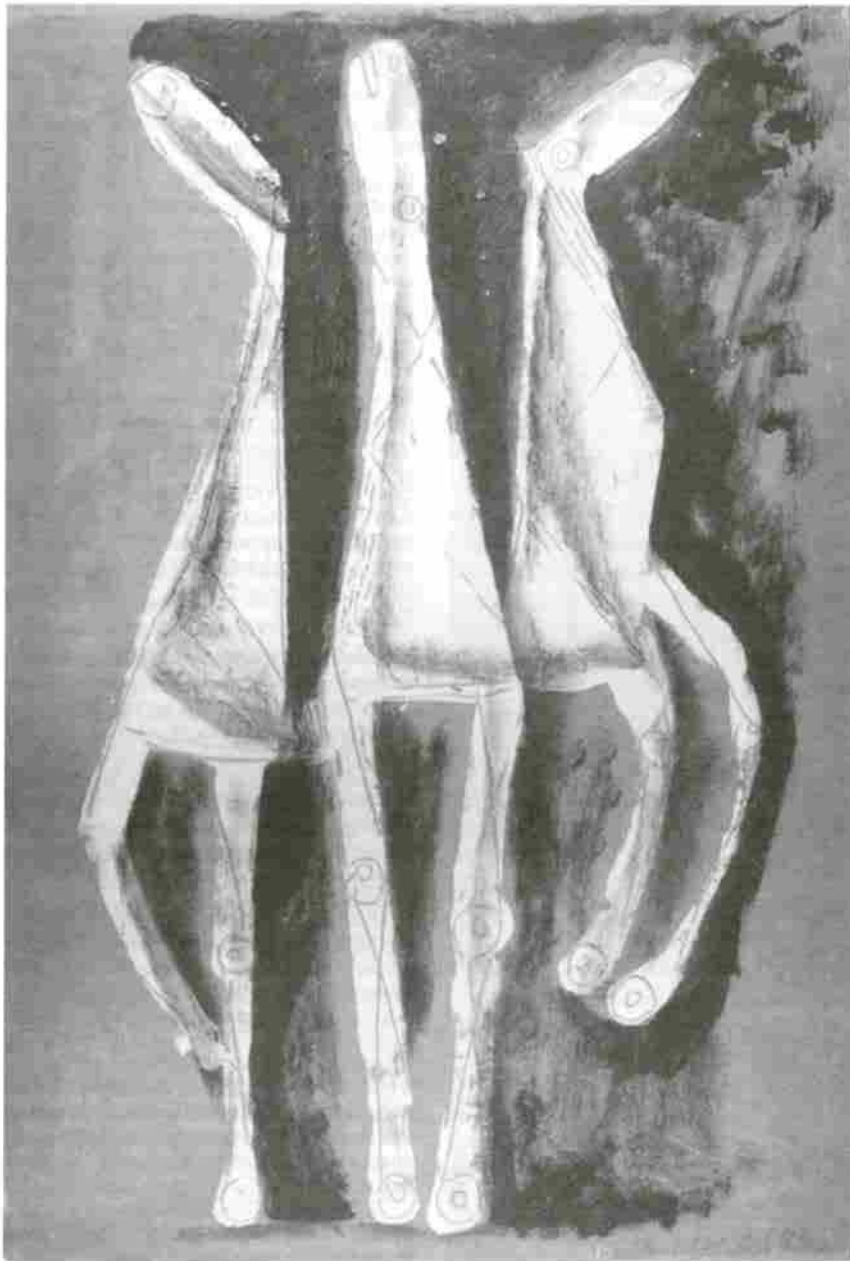
«tutta una selva di simboli» (1986²); «Ma talvolta, quando riesce a controllare la tensione intellettualistica, il Marino» (1979¹) > «Ma talvolta il Marino» (1986²). A proposito del testo 2: «parlar grande e magnifico, che scade quasi sempre in sonora magniloquenza» (1979¹) > «parlar grande e magniloquente» e basta (1986²). Nell'introduzione del testo 3: «una retorica reboante e macchinosa» (1979¹) > «un tecnicismo troppo compiaciuto» (1986²). Nell'introduzione all'autore: «sommersa da un'orgia di descrizioni» (1986²) > «sommersa da un'ampia serie di descrizioni» (1993³); «escogitando e appiccicando alla vicenda significati allegorici» (1986²) > «mesco-

lando alla vicenda significati allegorici» (1993³). A proposito del testo 2: «Alla musica del M. mancano le pause e, con esse, l'armonia più intima e delicata» (1986²), brano omissso da 1993³. A proposito del testo 8: «È il trionfante punto d'arrivo; il verso era inutile ma il M. ha bisogno di mettere in luce la sua bravura» (1986²) > «È il trionfante punto d'arrivo in cui il M. ostenta la sua bravura» (1993³). La lettura della sola 1993³ rivela ancora parecchie prese di posizione che non soddisfano. Quanto al linguaggio lirico-soggettivo, l'introduzione al testo 4 dice: «Si nota in questi versi l'abbandono del poeta all'incanto dei sensi, e al tempo stesso un trascolorare della

sensibilità in vibranti immagini di luce, in una musicalità indefinita», che è un mirabile condensato di vuotezze e un colpo di spugna sulle censure già poste in atto. Immutato anche il brano che scopre la fonte di un simile comportamento critico, nel quale si dice che i miti erotici «si stemperano in un'aria fiabesca, in 'labili e indistinte vibrazioni sentimentali' (Sapegno)»: altra rara citazione di parole di un critico, che non fa certo onore a Sapegno, e qui sconveniente. Quanto al giudizio di valore, a proposito del testo 2 si legge: «È una metafora intellettualistica, viva non tanto in sé ma per l'entusiasmo con cui il poeta sottolinea il suo pezzo di bravura»: dove continua sottocutaneo il mito della spontaneità nei confronti dell'artificio. E questo basti.

In 1993³, assieme alla comparsa del nuovo brano 2a sull'occhio, viene proposto un «Esercizio di analisi» (unico per Marino, fa parte di una serie di esercizi con cui l'antologista sentiva già in 1986² il bisogno di venire incontro alle nuove esigenze di una scuola aggiornata). Tale esercizio si apre, come quasi mai per altri accade, con l'indicazione delle fonti che lo rendono possibile, cioè gli studi di Carmela Colombo e Giovanni Pozzi. Si dice subito che l'*Adone* è «un'opera certo più difficile di quanto non appaia a prima vista; che è facile, inoltre, affondare sotto sbrigativi giudizi sfavorevoli, senza rilevare la sua complessità sia sul piano culturale sia su quello artistico» (p. 500): sagge considerazioni, che vengono però a trovarsi in contraddizione con quanto si dice più volte nelle note ai testi. L'esercizio procede poi con piena adesione alle chiavi di lettura del Pozzi e mette così in luce un Marino assai diverso da quello delineato nell'introduzione all'autore, accentuando l'irrisolta incoerenza. Solo verso la fine riaffiorano le non sopite riserve: «La dimensione scientifica viene intrecciata alla vecchia retorica, il nuovo impulso conoscitivo alle categorie del meraviglioso, della favola, della vecchia mitologia, contro la quale invano tuonava il Campanella, la nuova scienza a quella vecchia, alla magia, che era ancora credenza diffusa» (p. 501): dove mi pare eccessivo pretendere che all'inizio del Seicento il Marino si dissoci dalla mitologia, quando la storia insegna che si dovrà aspettare l'impegno romantico del Manzoni perché ciò avvenga. Ancora si legge che l'operazione mariniana «si ferma al sapiente intarsio, a un giuoco poetico raffinato dove il *pathos* d'una ricerca personale

Marino Marini, *Cavalli*, 1953, Tempera su carta



è quasi inesistente, anche se notevole è il lavoro dell'intelligenza» (pp. 501-2): dove ricompare l'irriducibile antitesi tra cuore e cervello, che in vero è un falso problema, da ricondurre probabilmente all'antinomia crociana di poesia e non poesia.

In fine

Lavorare, nell'odierno liceo riformato, sui tagli che interessano i testi delle antologie può sembrare un lusso; quando però le omissioni siano rappresentative diventa una necessità alla quale l'insegnante non può sottrarsi. È anzi suo dovere scovarle e smaschellarle, attirando così l'attenzione dello studente su ogni aspetto della qualità filologica del libro di testo; essa era, negli anni passati, mediamente piuttosto bassa, a parte certe punte di diamante, ora forse va migliorando. Lavorare invece sulla fisionomia di introduzioni, note, commenti e analisi è più

utile e fattibile perché il materiale idoneo è abbondante. In particolare sarebbe proficuo confrontare note e commenti ad uno stesso testo redatti da differenti antologisti e da diverse prospettive critiche. Appiattitosi ormai il dibattito reso vivace a metà anni Sessanta dalla spinta dell'innovazione strutturalista, il problema dei metodi della critica continua ad esistere e merita di tanto in tanto una riconsiderazione, non teorica ma pratico-comparativa. La riflessione sul diverso tipo e grado di illuminazione del testo è una buona propedeutica all'analisi del testo come la si pratica nella nostra scuola; lo studente, chiamato a tenerne conto, si abituerà coll'aiuto dell'insegnante a scegliere il buono e scartare il meno buono di ciò che del testo altri hanno scritto, affinando anche così le proprie competenze. Per affrontare un simile lavoro è indispensabile, anzitutto, crederci: il che non è così scontato,

in un momento (speriamo transitorio) di strisciante imperialismo pedagogico disposto anche a farci credere che più conta come si insegna di ciò che si insegna.

Francesco Giambonini

Note

¹⁾ Cesare Segre e la sua *équipe* stanno rifacendo, pena un flop editoriale, la loro buona antologia *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle Origini al Novecento*, I-IV, Milano (Mondadori) 1991, che la scuola italiana (e noi con essa) giudica troppo difficile e rinuncia ad adottare. Sorte in parte analoga era toccata alla ancor più pregevole antologia di Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze (Sansoni) 1970, pensata «per studenti di scuole secondarie», dice l'autore, ma che quasi nessun liceale già allora riusciva e men che meno oggi riesce spontaneamente a consultare e che per contro ogni professore di lettere continua a consigliare ai suoi studenti universitari. Contini non ha mai piegato il libro al nuovo contesto scolastico.

Ho adottato con discreto successo l'antologia continiana nel lontano 1977, in una classe letteraria molto sopra la media. Altro tempo. Per quel che ricordo, il fenomeno di rigetto delle antologie impraticabili ha inizio, da noi, nei primi anni Ottanta. Nel 1982 ho fatto parte del gruppo di riforma dell'italiano. Non è stato un caso.

²⁾ Ad un Pazzaglia remoto nel tempo, che ricordo però di aver usato: *Gli autori della letteratura italiana. Antologia ad uso dei licei e degli istituti magistrali*, I-III, Bologna (Zanichelli) 1967¹, 1972², è seguita la serie che ancora oggi ha corso, cioè la *Letteratura italiana. Testi e critica con lineamenti di storia letteraria*, 1-3, Bologna (Zanichelli) 1979¹, 1986² (con esercizi di analisi), 1993³ (con nuovi esercizi).

³⁾ R. Parenti, A. Vegezzi, I. Viola, *La ricerca letteraria. Il tempo storico e le forme*, 1-5, Bologna 1994. Qui, nel titolo, la storia letteraria è scomparsa ed ha lasciato il posto alla 'ricerca letteraria', parola magica che oggi fa da digestivo ad ogni boccone indigesto; la storia però non vi è andata persa e, diventata 'tempo storico', si associa quasi continuamente alla 'forma'. Quanto poi davvero, nell'antologia, si faccia storia con le forme, deciderà il lettore.

⁴⁾ Nella sua edizione del *Decameron*, Firenze (Le Monnier) 1965, p. 66. Devo segnalare con un certo imbarazzo che anche Contini, nella sua antologia nominata sopra, taglia la parte finale del testo; ma pone una lunga serie di rassicuranti puntini, per dire che la faccenda non finisce lì. Nelle antologie di Segre e di Parenti il testo è completo. Il diverso comportamento degli antologisti di fronte al brano in esame è una conferma tanto della sua importanza quanto della sua difficoltà. Sarebbe forse preferibile, da un punto di vista pedagogico e didattico, omettere il brano e sostituirlo con una parafrasi o un riassunto che ne faciliti all'insegnante il commento.

Marino Marini, *Ritratto di Paolo*, s.d., Tecnica mista su cartone



Fede e chimere di una donna cancellata

L'edizione del *Diario* e del *Memoriale* di prigionia di Teresa Bontempi curata da Pierre Codioli

Questo libro è nato, almeno in parte, oltre venticinque anni fa: quando Pierre Codioli si stava occupando – per il suo lavoro di dottorato – di Francesco Chiesa: di uno scrittore, cioè, che aveva avuto una parte molto rilevante, nel Cantone Ticino, negli anni delle discussioni e delle polemiche sull'italianità e l'elvetismo: nell'epoca insomma che occupa i primi quarant'anni di questo secolo e che ha visto i nostri nonni e bisnonni discutere animatamente, e qualche volta anche con esagerata violenza, intorno alla cosiddetta identità di questo Paese: che come tutti sanno è italiano di lingua e (in parte) di cultura, e invece è svizzero per appartenenza istituzionale.

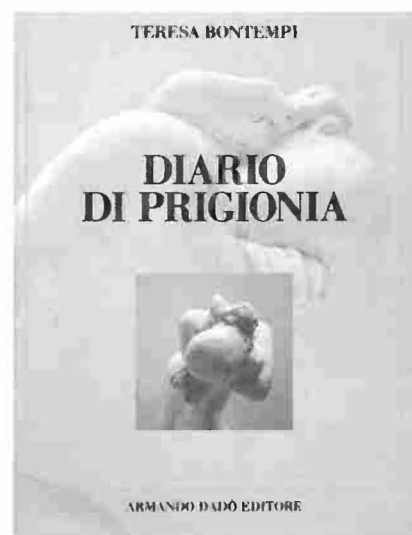
Questa singolare situazione geografica, politica e culturale ha creato non poche tensioni in certi momenti delle vicende novecentesche del Cantone: e resta uno degli argomenti più cari e studiati dagli storici e, almeno in parte, com'è giusto e auspicabile, anche dagli storici della cultura.

Pierre Codioli si è innamorato subito di questo problema che per più di un motivo non era del tutto facile affrontare: non da ultimo perché, almeno fino a qualche anno fa, c'era ancora chi – magari anche soltanto per ragioni personali – parlava con pudore e anche malvolentieri di certe cose. Il primo libro storico di Codioli è *L'ombra del duce*. Il sottotitolo – *Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)* – indica con precisione l'epoca e l'argomento della ricerca pubblicata a Milano, presso l'editore Franco Angeli, nel 1988.

A questo lavoro – affiancato da vari altri articoli apparsi in particolare su «Nuova Antologia», «L'Almanacco» e «Cenobio» – sarebbe poi seguito (nel '92, presso Dadò) *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale*, che indaga – stavolta in ambito culturale – le vicende del Circolo italiano di lettura diretto a Lugano da Giovan Battista Angioletti, fra il 1941 e il '45, e i suoi difficili rapporti con la rivista «Svizzera italiana» di Guido Calgari e Arminio Janner.

Si può certo discutere intorno ad alcune interpretazioni date da Codioli agli eventi storici e soprattutto al ruolo dei loro attori (che oramai appartengono tutti o quasi al mondo dei più): ma un fatto mi pare subito e veramente importante: per le sue ricerche Pierre è partito non dai ricordi personali (peraltro impossibili per questioni di età), non dalla memoria sentimentale (che spesso è cattiva consigliera), ma dai documenti. Documenti che ha cercato con caparbia – a Berna, a Roma, in altri archivi pubblici e privati – e che ha saputo riproporre nella loro funzione essenziale di testimoni: questo, io credo, è il primo passo che dovrebbe fare ogni seria indagine storica; ed è anche il primo merito del ricercatore locarnese.

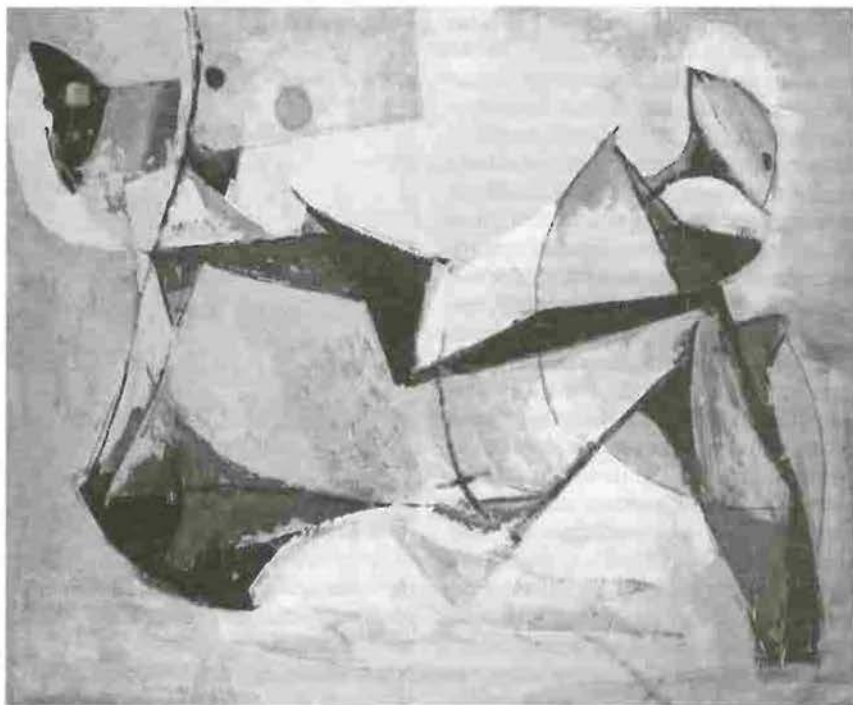
Nelle pagine de *L'ombra del duce* compare a più riprese il nome di Teresa Bontempi: e quasi automaticamente, chiusa la partita con il mondo litigioso dei letterati, quel nome di donna si profila subito all'orizzonte dei nuovi interessi di Codioli. «*Mi sto intensamente occupando di un personaggio praticamente cancellato ma assai rilevante*», comunicava Pierre in occasione di un seminario al Monte Verità nel febbraio del 1996: «*un personaggio al centro di continue polemiche, in particolare fra il 1912 e il 1936: si tratta dell'ex ispettrice delle case per bambini Teresa Bontempi, figlia di Giacomo, segretario del Dipartimento della pubblica educazione, allieva prediletta della grande pedagogista italiana Maria Montessori di cui introdusse nel Cantone i suoi nuovi metodi. Ma in particolare la Bontempi diresse la rivista «L'Adula», 1912-1935, sospesa dalla Procura pubblica federale su mandato del Consiglio federale nel 1935 perché irredentista a partire dai primi anni Venti e reputata dispensatrice di messaggi antisvizzeri. In particolare pubblicherò il suo Memoriale e Diario di prigionia, tuttora inediti, redatti in due versioni, una prima volta nell'estate del 1935, quando la Bontempi fu incarcerata nel penitenziario di Lugano, da agosto a dicembre, con l'infamante accusa di traditrice della patria. Sto attualmente reperendo e catalogando presso numerosi fondi pubblici e privati documenti utili per*



ricostruire il suo pensiero e la sua biografia nonché i suoi complessi rapporti con il paese».

Nata a Locarno nel 1883, e morta al ricovero di Cevio nel 1968, Teresa Bontempi insegna come maestra in val di Blenio, quindi a Menzonio e infine a Brissago. Poi, a soli 24 anni, diventa Ispettrice degli asili cantonali. E in questa veste, stimolata dai nuovi compiti, frequenta qualche seminario a Friburgo e a Città di Castello, approfondisce con la Montessori, che la invita a Roma, le proprie conoscenze pedagogiche, si occupa di psicologia sperimentale, conosce anche – durante un breve soggiorno fiorentino – Giuseppe Prezzolini: insomma, sembra avviata a una carriera promettente e tutta in discesa di educatrice dell'infanzia e magari, in qualche modo, anche di vestale dell'italianità nel Cantone Ticino.

Ma nel 1912 la Bontempi sale su un carro molto infido che la porterà presto a conoscere molte traversie. Questo carro si chiama «Adula». Del giornale irredentista si sono occupati, negli anni Settanta e Ottanta, vari studiosi: da Giovanni Bonalumi a Silvano Gilardoni, da Paola Bernardi-Snozzi a Marzio Rigonalli a Mauro Cerutti. Finanziata, in parte almeno, con fondi italiani, l'«Adula» nasce in un momento, l'inizio degli anni Dieci, in cui il Cantone Ticino – con qualche buona ragione e con un po' di torto – sente particolarmente (e, aggiungiamolo, un poco esageratamente) messa in pericolo la propria italianità: da parte di una germanizzazione linguistica ed economica sempre più minacciosa, per via di una scarsa attenzione del governo federale che qualche volta (mettendo in dubbio la



Marino Marini, *Composizione di elementi*, 1966, Tempera su carta

fedeltà patriottica del Ticino) usa due pesi e due misure. E per vari altri segnali certo un poco preoccupanti.

Così il battagliero foglio diretto da due donne – appunto la Bontempi e Rosetta Colombi – diventa baluardo di rivendicazioni e di proclami che con il tempo si fanno sempre più arditi e anche impegnativi. A volte gli argomenti dell'«Adula» si fondano su ragioni più che legittime (penso alle polemiche del linguista Carlo Salvioni contro quei manuali scolastici che stravolgono i fatti storici in una prospettiva eccessivamente elvetizzante); in altri casi le buone ragioni fanno invece posto a idee piuttosto pretestuose. Inevitabile, in tempi tanto ricchi di isterie e di discussioni, che la giustizia tenga d'occhio il giornale e intervenga appena può a gettare acqua sul fuoco. Così nel 1916 la Bontempi – che, diciamolo subito, vive più di fede che di vere ideologie – è processata per vilipendio nei confronti di un ufficiale dell'esercito svizzero. Condannata a tre settimane di prigione, viene graziata dal generale Wille in persona. E possiamo immaginare che la buona Teresina, dopo il processo militare, si sia sentita ancor più guerriera e apostolosa della lotta ticinese contro i soprusi svizzeri tedeschi.

Ma i veri guai cominciano negli anni del Fascismo. Già nel '31, oramai dichiaratamente e sconsideratamente

schierata con Mussolini, l'«Adula» proclama «il proprio fascismo italiano»: è vero che alcuni dei suoi sostenitori distinguono ancora fra l'adesione all'Italia come matrice linguistica e patria culturale, e l'indiscussa fedeltà politica alla Svizzera. Ma, date le molte intemperanze, è facile oramai per i suoi avversari (nel 1935 Arminio Janner dice la Bontempi «povera isterica esaltata») accusarla di irredentismo, cioè di volere attentare all'integrità politica della Svizzera mirando a un'annessione con l'Italia. Nell'estate del 1935, messa alle strette da perquisizioni, da fermi e da inchieste giudiziarie, la redazione viene definitivamente chiusa d'ufficio e l'«Adula» muore per sempre.

Ai primi di agosto del 1935, dietro mandato del Consiglio federale, Teresa Bontempi è arrestata e imprigionata nel carcere penitenziario di Lugano. Ci resterà fino a dicembre, accusata di propaganda filofascista e insieme di avere nuociuto gravemente all'integrità politica della Svizzera. Nei cento e più giorni trascorsi in cella (avrà diritto all'ora d'aria soltanto dopo due mesi e vive nel continuo terrore di essere condannata a dieci anni per «alto tradimento»), la Bontempi tiene un diario e scrive un memoriale. E sono questi i documenti inediti che Pierre Codiroli ha curato e ha annotato nella sua edizione.

Costituito di brevi note, il diario è ri-

flesso della quotidianità della prigione, con i suoi ritmi lenti e sempre uguali, con le minuzie che servono a riempire il tedio delle giornate fatte di noia, di piccole pulizie, di lavori di maglieria, di lettere scritte e ricevute, e di qualche lettura.

Ma non per questo il diario è documento poco interessante: esso riflette in primo luogo un modo, un'attenzione tutta femminile di guardare e di registrare le cose, anche le più minute; e poi perché ci mostra in continuazione le ansie, i timori, i pensieri, le riflessioni di una donna che si sente vittima di un sacrificio, costretta com'è ingiustamente a vivere dietro le sbarre, guardata a vista dalle suore, accanto a detenuti e a detenute con cui non può scambiare, non solo una parola, ma neanche un semplice sguardo. Ecco qualche nota della Bontempi: «Intravvedo la giovane prigioniera a me vicina; è in giacca cenere, o azzurra in lana, se ho visto bene; ha capelli biondicci. La scorgo in fondo al lungo corridoio su cui s'apre pure la mia cella. Si reca ogni mattina, all'attigua fossa della spazzatura, per vuotarvi la pattumiera, press'a poco alla stessa ora, con la scopa in mano» (30 agosto); «L'orto del carcere. Il guardiano vi passeggia il mattino con la pipa in bocca; l'abbelliscono dalie bianche rosa ed azalee. La terra vi è umida e greve, pare imbevuta di lagrime» (2 settembre); «Le dalie rosse e bianche poste nel mio vasetto in cella formano, con le foglie verdi ben visibili, il tricolore. L'osservo a suor Enrichetta – Lasci una po' stare la Svizzera e l'Italia – essa mi risponde» (21 ottobre).

Il memoriale invece è steso da un lato per offrire materia e informazioni all'avvocato difensore, dall'altro – mentre i giorni della prigionia trascorrono con esasperante lentezza – per riflettere finalmente e con più calma intorno a vent'anni e oltre di aspre battaglie giornalistiche, di farneticanti rivendicazioni, di pittoreschi proclami e di professioni di fede. E non manca il proposito di farne un documento pubblico, da consegnare ai posteri, perché intendano meglio il significato di un comportamento individuale e di un momento storico oltremodo complesso e tribolato.

Il memoriale parla quindi dell'«Adula», di irredentismo, di nazionalismo (che è, dice convinta la Bontempi, «il diritto conferito da natura ai ticinesi di svolgersi italianamente»), parla di

penetrazione germanofona, delle condizioni ecclesiastiche del paese, della necessità per il Ticino di avere più stretti rapporti economici, culturali ed educativi con la Lombardia.

«Il mio irredentismo era se mai una spinta romantica indeterminata verso l'Italia», osserva la Bontempi. Che aggiunge a proposito del memoriale: «Lo scrissi d'istinto, a ingannare la noia e il tedio forzato della mia segregazione. E perché non volevo affrontare disarmata il processo minacciatomi e che io ritenevo ormai probabile». Vi si leggono accuse come queste: «La scuola svizzera ignorava allora [negli anni dieci del secolo] press'a poco la Penisola, come la ignora superficialmente anche adesso. Si era cresciuti fanciulli conoscendo ogni benché minimo cozzuolo ostrogoto delle Alpi svizzere, e non la elementare topografia di Como, Milano, Varese, città madri della nostra civiltà»; e ancora: «I Ticinesi che amano la loro terra son accusati di tradimento patrio, ed esposti alla gogna delle pubbliche recriminazioni».

Entrambi i testi, il diario e il memoriale, verranno poi rivisti e riscritti circa dieci anni più tardi, quando la Bontempi si trova in Italia (a Parma e poi in Valtellina): il lavoro di revisione toglierà, specie, le cose più private e i passi sottoposti a sollecitazioni emotive troppo forti. E poi il Fascismo finalmente è in fin di vita, e la guerra sta oramai per terminare. Scriverà allora la Bontempi: «Alla luce dei nuovi fatti le idee politiche dell'epoca subiscono una radicale revisione, quelle nazionalistiche non escluse». In realtà tanto il diario che il memoriale, nella loro nuova veste, continueranno a professare l'antica fede italofila della Bontempi. «Son italiana, e me ne vanto», dirà l'ex ispettrice degli asili ancora nel '44.

Questo libro postumo di Codiroli ci dà il ritratto di una donna «scomoda» come dice il curatore, che il tempo e soprattutto la volontà degli uomini ha voluto forse cancellare: una donna che a modo suo (e non senza un pizzico di ingenuità) è convinta di essere l'eroina di una battaglia perduta, ma non per questo sbagliata, e che è certa di pagare ingiustamente, come attivista e come essere femminile — attraverso maldicenze, colpi bassi, accuse e condanne perverse — il prezzo di una fede sincera e le conseguenze di una discriminazione pesantemente maschilista.

Questo libro rimette insomma al suo posto — e Pierre Codiroli lo fa con un discorso introduttivo ampio e articolato — una figura storica che appartiene al Paese e ai suoi eventi più caldi e delicati: una figura che continuerà ostinatamente a credere nella propria fede, che dirà con enfasi e linguaggio oramai datato che Mussolini (quando il duce è confinato nella Repubblica di Salò) è «figlio della gleba, il promotore delle bonifiche, dell'epica battaglia del lavoro e del grano», che non cancellerà dal memoriale, sul finire della guerra, osservazioni come questa: «Occorre restituire a Roma le strade della millenaria sua civiltà già calcate da Cesare, la luce della sua giustizia, del suo onnivagante amore».

Ma forse a noi interessa, per chiudere, un rilievo della Bontempi scritto nel '52: «i Ticinesi», dirà mentre è tornata malinconicamente a Menzonio, «faranno un passo innanzi solo il giorno in cui avranno il coraggio di ricordar-

la, l'Adula, e pronunciare il nome».

A partire dagli anni Settanta il nome dell'«Adula» può essere pronunciato senza vergogne e con cognizione storica; così come finalmente possiamo ora conoscere da vicino Teresa Bontempi che — con la sua vicenda fatta di fede e di dolore — è personaggio che ha un suo posto di rilievo anche nella storia femminile e del femminismo svizzero-italiano di questo secolo.

Renato Martinoni

T. BONTEMPI, *Memoriale e Diario di prigionia*, a cura di P. CODIROLI, Locarno, Dadò, 1999, pp. 177 (Collana «Il Castagno», 16).

* Il testo riprende sostanzialmente la presentazione del libro fatta al Liceo Cantonale di Locarno il 18 marzo del 1999. Nella medesima occasione, in memoria di Pierre Codiroli, è stato scoperto un bronzo, *Il sogno*, opera dello scultore Pedro Pedrazzini.

Di una sirena in Parlamento

È uscito il nuovo libro di Orelli dal titolo *Di una sirena in Parlamento**. Il libro raccoglie tre racconti ambientati il primo in Gran Consiglio e in un quartiere popolare di Locarno, il secondo all'Ospedale Civico di Lugano e il terzo nel convento delle monache di clausura di Claro.

Primo racconto. Che cosa succede se una notte d'estate, nella periferia di Locarno, una sirena d'allarme impazzisce e comincia a suonare per un minuto intero? Succede che la popolazione salta giù dal letto, corre fuori, pensa alla guerra, alla fine del mondo o a qualcosa del genere. Succede che nei giorni seguenti un deputato del Gran Consiglio fa un'interpellanza per chiedere ragione del falso allarme. Ma succede anche che la notte seguente, notte di San Giovanni, quattro avventori non del tutto disinteressati ai fatti cominciano a divagare: sull'Elvezia in cui vivono, sul mondo sporca conigliera, sui fulmini di Giove...

Secondo racconto. Che cosa succe-

de nella testa di un uomo che ha avuto un aneurisma, e per questo si trova nel reparto cure intense di un ospedale? Che cosa può pensare la mente di un uomo durante l'angioscopia? Terzo racconto. Che cosa può succedere a un elettricista incaricato di costruire l'impianto elettrico in un convento di clausura? Può nascere in lui il desiderio irrefrenabile di vedere gli occhi di suor Dolores, che si nascondono dietro un velo nero. E che cosa succede se questo suo desiderio verrà esaudito?

I tre racconti che Giovanni Orelli ha raccolto in questo libro, sono tre divagazioni in cui alto e basso finiscono per coincidere, lasciando che convivano ironicamente nella narrazione le più grigie banalità della vita e le vette più alte del pensiero e del sentimento; colore locale e tensione universale, grottesco e intensità lirica.

* Giovanni Orelli, *Di una sirena in Parlamento*, Edizioni Casagrande SA, Bellinzona, 1999

L'Ottocento e il Novecento ticinesi

Pubblichiamo l'intervento del dr. iur. Pio Caroni pronunciato in occasione della presentazione del libro presso il nuovo Archivio cantonale di Bellinzona.*

Non svelo nessun mistero, ma evoco una banalità, se affermo che tutti, chi più e chi meno, viviamo del passato. Anche quando crediamo di poterne fare a meno o di essercene definitivamente liberati, il passato inevitabilmente ci ghermisce, ci determina, ci orienta. Tutti attingiamo all'archivio della memoria, ricordiamo e dimentichiamo, riorganizziamo così continuamente la percezione soggettiva della nostra storia e l'esito di questa selezione ci connota nel presente. Ma dato che tutto ciò avviene istintivamente, di regola non ce ne rendiamo conto.

Ben diverso è il caso di chi deliberatamente si volta a squadrare le cose che furono, valuta, recupera o rievoca questo o quell'episodio, quasi si ispira a credenze o certezze, che il presente non tiene più in ugual conto, od ha persino rimosse. «The backward look», lo «sguardo indietro», come lo chiamò Eliot nel terzo quartetto: poiché intenzionale, non è mai del tutto innocente. È lo sguardo di chi si piega alla nostalgia o rincorre omologazioni e conferme; è sempre in attesa, perciò anche sempre interessato o compromesso. Potrei anche dire che è per sua natura «polifonico», intendendo con ciò sottolineare che chi guarda in modo così determinato alle cose passate regolarmente «scopre» e «vede» proprio solo ciò di cui era in attesa o di cui aveva bisogno. Non interpella e non si interroga oramai più: la scoperta, in questo senso, è intransitiva.

Se ricordo ora questi ragionamenti, apparentemente estranei all'occasione che ci riunisce questa sera, è per un motivo (quasi) autobiografico: quando mi occupavo dell'opera che qui si presenta – un'occupazione che ho sempre ritenuto anche un privilegio – leggendo la prima versione di molti contributi contenuti in questi due splendidi volumi, discutendone con gli autori ed interrogandomi sulla bontà delle scelte che prima o poi do-

vevano essere fatte, questi ragionamenti regolarmente riemergevano, senza per questo diventare una presenza ingombrante e men che meno ossessiva. Ed in particolare mi spingevano a chiedermi se fosse oggettivamente indicato o invece solo comodo iniziare dalla fine, narrando cioè dapprima non la storia di quanto più risale nel tempo, o quella medievale, che fu tutta longobarda e lombarda, o finalmente quella moderna, svoltasi all'insegna della sudditanza svizzera, ma quella del Cantone indipendente, decollata nel 1803 e che sbocca nel presente, nel presente di questo giorno e di questa stagione. È stata una scelta davvero meditata, o non piuttosto dettata da contingenze occasionali? E che pensarne ora, che l'esito di tanti sforzi sta davanti a noi? Abbiamo forse privilegiato la storia più recente, «le passé d'hier» perché, come dicono i poeti, e anche «le seul passé qui nous touche vraiment et nous attriste»? (A. France, *Le Lys rouge*, 304-305). Ma i poeti, mi pare di aver capito, parlandone in questo modo si riferivano alla sfera degli affetti e dei sentimenti, del tutto estranea al mio interrogativo. E che in tale ambito avessero ragione, non c'è motivo qui di dubitare. Ma centravano pure, almeno in parte e forse senza volerlo, un'altra verità, in forza della

Marino Marini, *Composizione*, 1956, Bronzo

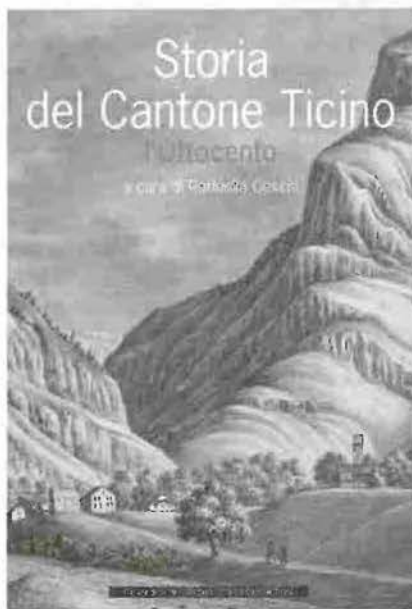


quale la contiguità cronologica favorisce una sintonia, che a sua volta propizia anche lo scavo storico, poiché rimuove (ritenendoli ingiustificati) quei timori reverenziali che tradizionalmente ci assalgono quando ci incamminiamo verso il passato. Forse questa ragione, forse l'altra legata alla ricchezza delle fonti, alla loro facilitata disponibilità come all'agevolata decifrabilità: o forse le due ragioni insieme – senza per questo volerle escludere altre – danno conto di una tendenza storiografica che non è solo ticinese e non investe solo la storia politica e quella sociale, ma che imperversa un po' ovunque e un po' ovunque privilegia la storia recente e recentissima, fino a quella propriamente contemporanea. Tendenza visualizzata, verrebbe la voglia di dire, dalla recente proliferazione di indagini circoscritte al passato prossimo, nelle quali si riflette sia questo fascino appena evocato quanto una più matura coscienza delle implicazioni metodologiche, che notoriamente variano secondo le diverse e sempre più differenziate discipline praticate dagli storici.

Sono dunque cresciute numerose anche da noi, queste indagini specialistiche e settoriali, nel corso degli ultimi anni; per di più in modo spontaneo e quasi disordinato, anche se non del tutto privo di una propria logica. E sono ora confluite in questi due volumi, in questo sguardo sintetico e complessivo, ridotte a capitoli più o meno omogenei (ma qui il discorso sarebbe lungo) di una storia appunto recente di questo territorio, che nel 1803 assurse all'autonomia repubblicana, seppure in un contesto federativo.

Una storia scritta a più mani, se ne deduce: ma non per questo disorienta, men che meno dirotta il lettore. Se persino riesce a fornire un quadro d'insieme equilibrato e perciò credibile, lo si deve non al caso, ma alla regia (paziente ma anche ferma, persino severa quando è stato necessario) di Raffaello Ceschi. La sua generosità e la sua competenza hanno accompagnato questo progetto dalla prima all'ultima ora, ossia per dieci anni: sono stati dieci anni di grande passione per il paese e per la sua storia, per la quale merita oggi tutta la nostra riconoscenza.

A bocce oramai ferme, come dicono gli atleti, la scelta di iniziare dalla fine appare comunque anche oggettivamente pagante. Voglio dire: l'Ottocento – che campeggia in questi vo-



lumi – fu anche il secolo del confronto con nuove idee, dei grandi progetti e dei grandi cambiamenti, della transizione a nuovi equilibri politici, sociali, culturali. Ne possiamo parlare oggi con maggior conoscenza di causa, poiché sempre più abbiamo l'impressione, alla fine di questo tormentato Novecento, di non avercela ancora fatta, di essere in un certo senso ancora per strada, «*unterwegs*», senza per questo aver accumulato ritardi. Per questo motivo l'Ottocento ci è familiare e vicino: non perché ci insegna qualcosa, ma perché ne condividiamo tuttora aspirazioni e perplessità.

Tanto per citare un primo fatto concreto: lo stato del 1803 ridisegnò la mappa istituzionale e territoriale del nuovo Cantone, inserendovi terre e comunità che finora o si ignoravano o si contrastavano, attente com'erano a curare i propri interessi esclusivi, ossia in realtà a sopravvivere – in un'economia ancora tendenzialmente autarchica – almeno dignitosamente. Ne è passato di tempo, da allora. L'euforia iniziale, come del resto le relative selvagge resistenze, hanno fatto posto a visioni meno passionali e più sfumate. Poiché sappiamo meglio di ieri: *anzitutto* che anche lo Stato più unitario del mondo non può fare a meno di corpi intermedi; *poi* che l'economia dispone a suo piacimento anche di queste istituzioni locali, confermandole, rafforzandole o sopprimendole, secondo le esigenze della mobilità del capitale; e *finalmente* che organismi sorti inizialmente per risolvere problemi specifici

ci e concreti spesso generano poi quelle ipertrofie, nelle quali ad esempio ci imbattiamo, quando tentiamo di ragionare su patriziati, comuni e parrocchie, sulla necessità di fusioni e ricomposizioni, e su altro ancora. È vero: di tempo, da allora, ne è passato parecchio: ma l'incarto, come si dice, è rimasto aperto e l'eco delle lotte ottocentesche dura tuttora.

Oppure: l'Ottocento ha modificato vistosamente anche il contesto politico, nel quale il nuovo Cantone veniva a situarsi e ad operare: dal 1803 al 1848 fu quello della Confederazione di Stati, dal 1848 in avanti quello dello Stato federale. Da cui si deduce che l'unità non si costituì solo a livello cantonale, ma contemporaneamente anche ad uno superiore, per sua natura fluttuante, anche se la direzione di marcia non fu in realtà mai dubbia. In altre parole: l'autonomia del nuovo Cantone, condizionata già ab origine dalle strutture dello Stato voluto dalla mediazione napoleonica, venne ulteriormente ridimensionata dalle scelte del 1848, come anche dall'evoluzione politica e sociale seguitane, che ha lentamente modificato l'equilibrio iniziale, limitando così sempre più lo spazio decisionale assegnato ai Cantoni. Anche qui, proprio come nell'esempio proposto poco fa, l'analisi storica sfocia nel presente. In un presente che ripropone a getto continuo il tema del rapporto Ticino-Berna, in una serie interminabile di variazioni e combinazioni, vecchie e nuove. Che non è comunque destinata ad esaurirsi, poiché i problemi politici – anche quelli legati al federalismo ed alle sue dinamiche – raramente si risolvono con formule rigide e dogmatiche.

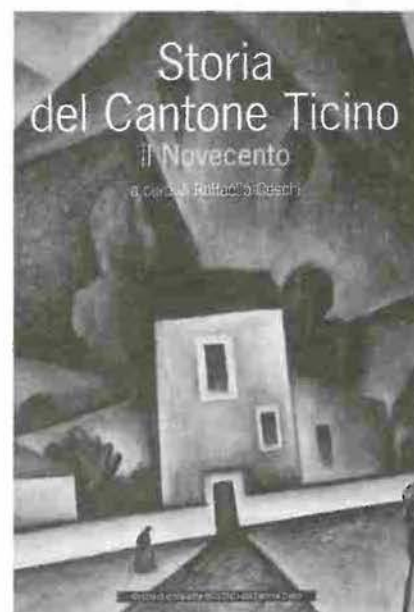
E finalmente: l'Ottocento fu anche il secolo in cui la politica elvetica, tradizionalmente democratica e repubblicana, ed ora rinnovata dall'adesione all'ideologia liberale, contrastò con grande e finora insolita vivacità con l'universo monarchico che la circondava a livello continentale. Il che spiega concretamente cose peraltro note: la prospettiva umanitaria che il paese poté offrire ai dissidenti politici come anche l'attrazione che le Università cantonali volute dalla Rigenerazione esercitarono sulla gioventù studiosa degli Stati monarchici tedeschi. Non è ovviamente un caso ripensare oggi a queste cose, a queste coordinate solo apparentemente sbiadite, assediati come siamo dal problema dei fuoriusciti, esuli ed asi-

lanti, come anche da quello delle nostre specificità politiche, alle quali forse dovremo rinunciare per entrare a far parte della famiglia europea. Comunque sia: anche qui l'Ottocento non indica soluzioni, non propone risposte, ma traccia e percorre strade che, a ben guardare, sono ancora le nostre.

Ci è dunque vicino non tanto poiché lo incontriamo subito risalendo nel tempo, ma proprio per questa comune atmosfera interlocutoria, tesa allora come oggi alla disperata ricerca di nuovi equilibri e quindi di nuove mediazioni. Perciò mi piace concludere affermando che la scelta di iniziare dalla fine fu non solo coraggiosa, ma anche azzeccata e finalmente vincente. E che un plauso lo dobbiamo perciò a questa inedita compagine di autori. Se meritano tutta la nostra riconoscenza, non certo perché abbiano ragionato su questo problematico passato prossimo allo stesso modo, o muovendo da comuni premesse o seguendo direttive uniformi. Ognuno di loro ha piuttosto descritto proprio solo quanto poteva vedere dal proprio personale osservatorio, per di più inforcando i propri occhiali. Tutti indistintamente lo hanno però fatto senza moralismo, ma non senza mettere (o rimettere) in discussione molti giudizi finora generalmente condivisi. Non è davvero poco.

Pio Caroni

* AAVV (a cura di R. Ceschi), *Storia del Canton Ticino, L'Ottocento e il Novecento* (2 volumi), Stato del Canton Ticino/Istituto grafico Casagrande SA, Bellinzona 1998



Vent'anni di sostegno pedagogico nelle scuole ticinesi

(Continuazione da pag. 2)

quanto concerne le misure volte ad ovviare al disadattamento scolastico. Si va allora da situazioni che, almeno per certi aspetti, assomigliano alla nostra realtà (forme di sostegno pedagogico nelle scuole elementari per gruppetti di allievi, docenti di sostegno itineranti in diverse scuole), ad altre che invece continuano a privilegiare scelte di separazione e di organizzazione scolastica differenziata in base a manifestazioni specifiche di disadattamento (disturbi comportamentali, disturbi del linguaggio, ecc.). Esistono poi, come d'altronde anche in Ticino, le classi speciali riconosciute dall'Assicurazione Invalidità per gli allievi più deboli e per i quali è stato certificato un quoziente intellettivo al di sotto della norma.

Complessivamente comunque, va segnalato il dato significativo, fornitoci dal relatore, relativo alla percentuale media svizzera di allievi scolarizzati in strutture scolastiche speciali che si situa attorno al 5,6% (con punte oltre il 10% in alcuni cantoni) contro la percentuale ticinese situata ormai da diversi anni attorno all'1,5%.

La seconda parte della mattinata è stata occupata da una serie di ben 8 seminari paralleli, gestiti da operatori scolastici di diversi cantoni (ZG, GR, NE, VS, VD, ZH) oltre al nostro (uno per

la SE e uno per la SM), che hanno permesso ai partecipanti di farsi un'idea di quali sono le effettive pratiche pedagogiche condotte soprattutto oltre Gottardo.

Nel pomeriggio si è poi svolta una tavola rotonda sul tema «Operatori di sostegno pedagogico, quali prospettive?» che ha visto quali partecipanti il prof. Jean Paul Moulin dell'Università di Friburgo, la prof.ssa Maria Luisa Schubauer-Leoni dell'Università di Ginevra e il prof. Aurelio Crivelli della Scuola Magistrale di Locarno, moderati dal prof. Francesco Vanetta, direttore dell'Ufficio dell'insegnamento medio. Anche in questo frangente si sono rilevate alcune caratteristiche del «modello» ticinese, con i suoi pregi e i suoi limiti, e in particolare si è nuovamente messo in evidenza come il disadattamento scolastico non è soltanto un problema che deve riguardare il rapporto tra l'allievo e la sua scuola, ma deve essere una problematica che coinvolge tutto un istituto scolastico nel suo insieme: gli allievi, i docenti, la Direzione ma anche i programmi stessi e i metodi di insegnamento fino alla filosofia educativa che supporta ogni forma di intervento.

Chiudendo il Convegno, il prof. Delucchi ha infine sottolineato l'importanza di continuare a perseguire il concetto di «flessibilità nelle forme di intervento» da parte degli operatori di sostegno pedagogico, proprio perché a problemi diversi e a situazioni varie occorre poter garantire forme di sostegno differenziate, che tengano conto delle peculiarità dell'allievo, della sua personale situazione nel contesto scolastico ed anche delle particolarità della scuola e dei docenti con cui esso è confrontato. A questo proposito è stato sottolineato come la professionalità degli operatori dei due Servizi sia da considerarsi fondamentale e va dunque continuamente aggiornata e alimentata, anche perché essi sono costantemente chiamati a svolgere ruoli di mediazione e di collaborazione con altri docenti, con i quali devono poter costruire percorsi pedagogici e strategie di sostegno individualizzati in favore di ogni singolo allievo in difficoltà e di ogni particolare situazione di disagio. L'impegno professionale dei docenti di sostegno pedagogico si estende anche oltre i confini della scuola, poiché sovente essi sono chiamati a interloquire e a collaborare con le famiglie dei loro allievi o con altri servizi educativi e sociali che operano sul territorio.

La scelta – politica e pedagogica – fatta vent'anni or sono di garantire il più possibile il mantenimento dell'allievo in difficoltà nel suo contesto scolastico d'origine non è dunque messa in discussione. Semmai occorre invece sempre più rafforzare l'idea che «il disadattamento scolastico è un problema di tutti gli operatori di un istituto», evitando il più possibile il processo di delega ad uno «specialista».

Riprendendo il concetto del «movimento del pendolo» descritto dal dott. Martinoni, il prof. Delucchi ha poi concluso osservando come il compito istituzionale più importante dei nostri due Servizi sia proprio quello di saper oscillare, e quindi quello di trovare un equilibrio, tra la necessità di una scuola che deve essere al servizio dell'allievo e un sostegno che deve pur essere al servizio della scuola.

Se, come parrebbe, anche i Servizi di sostegno pedagogico devono dunque sottostare alla logica del «movimento del pendolo», il Convegno di Bellinzona, con tutti i limiti che un'occasione di questo tipo può costituire, ha comunque forse permesso agli intervenuti di capire l'importanza di «mettere a piombo» la posizione e il ruolo dei due Servizi per rapporto ai loro contesti professionali, proprio per poter garantire, ancora per molto tempo, il movimento pendolare di cui si è detto in precedenza.

Stelio Righenzi

G.A.B. 6500 Bellinzona 1
Mutazioni:
Divisione scuola - 6501 Bellinzona

REDAZIONE:

Diego Erba
direttore responsabile
Maria Luisa Delcò
Mario Delucchi
Giorgio Merzaghi
Renato Vago
Francesco Vanetta

SEGRETERIA E PUBBLICITÀ:

Paola Mäusli-Pellegatta
Dipartimento dell'istruzione
e della cultura, Divisione scuola,
6501 Bellinzona
telefono 091 814 34 55
fax 091 814 44 92

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti grafiche Salvioni SA
6500 Bellinzona

Esce 7 volte all'anno

TASSE:

abbonamento annuale
fascicolo singolo

fr. 20.-
fr. 3.-